TRADUZIONI DI CASIMIRO VARESE.

SAFFO

TRAGEDIA DI F. GRILLPARZER.

IL VENTIQUATTRO FEBBRAIO

TRAGEDIA DI Z. WERNER.

CLAVIGO — STELLA

TRAGEDIE DI W. GOETHE.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1878.

PREFAZIONE.

SAFFO.

Un giorno il giovane Grillparzer, che aveva già scritto la sua prima tragedia, l'*Avola*, s'incamminava verso il Prater di Vienna, quando scontratosi in un amatore di musica, questi lo invitò a fare un libretto d'opera, proponendogli per argomento *Saffo*. Egli ricusò; ma continuando soletto il suo passeggio nella parte più romita del Prater, ordì nella sua mente sopra quel tèma tutta la tela di una tragedia, e colla stessa rapidità, in poche settimane, la mise in opera. Fu una vera ispirazione. Ecco quello che in un suo diario ne annotò Giorgio Byron:

« *Ravenna*, 12 *gennaio* 1821 *a mezzanotte*.

» Ho letto la versione italiana, fatta da Guido Sorelli, della *Saffo* del tedesco Grillparzer. — Grillparzer, nome diabolico invero; ma i posteri dovranno avvezzarsi a pronunziarlo. Anche tradotta (*e qui il Byron dice cose poco lusinghiere delle traduzioni italiane in genere*) la tragedia è superba,

sublime. Impossibile negarlo. L'autore di questo dramma ha fatto una cosa grande. E chi è? Non lo conosco; ma lo conosceranno i secoli. È un alto intelletto. » (*Letters and Journals of Lord Byron by Thomas Moore.*)

Io sapevo per udita l'ammirazione del grande poeta inglese per la *Saffo* del Grillparzer, ma non prima di aver tradotto questa tragedia conobbi la nota testè riferita, per la quale soltanto ebbi notizia che una versione, non so se in metro o in prosa, già n'era stata fatta fino d'allora, cui tuttavia, non ostante ripetute ricerche, non mi venne fatto di poter vedere. Ciò mi valga di scusa presso coloro, che avendo letto quella, di cui parla il Byron, giudicassero che della mia non faceva bisogno.

IL VENTIQUATTRO' FEBBRAIO.

È la più celebre fra le opere drammatiche di questo robusto e bizzarro ingegno, e più bizzarro carattere. La scrisse quando era luterano, dissoluto e divorziato da tre mogli, e se ne compiacque divenuto cattolico e ordinato prete, pago di sfatare, in un prologo aggiuntovi, il fatalismo pagano che governa l'azione. Un'originalità attraente, una grande conoscenza del cuore umano, una potente concisione di stile, resero famosa questa tragedia, la quale si tirò dietro una quantità d'imitazioni, persino un *Ventinove Febbraio*, del Müllner, che n'è quasi una copia, non degna

di questo autore della celebre tragedia la *Colpa*, altra dello stesso genere *fatalistico*, di cui il Werner può dirsi il fondatore in Germania, e che finì coll'*Avola* del Grillparzer. Il *Ventiquattro Febbraio* venne rappresentato per la prima volta a Weimar, sotto il patrocinio e la direzione del Goethe. Tutto ciò gli dà un luogo cospicuo nella storia della letteratura drammatica tedesca, e m'indusse a tradurlo, non conoscendo se e quale altra traduzione metrica se ne sia fatta. Avverto da ultimo ch'esso è scritto in versi di varia misura, e in rime, ora seguenti, ora alternate, ciò che non mi parve accettabile come forma tragica italiana. Sono lieto d'essermi in ciò trovato d'accordo coll'illustre Andrea Maffei, che pure tradusse in sciolti l'*Avola*, il cui originale è anche in metro lirico rimato.

CLAVIGO. STELLA.

In prosa le scrisse il Goethe, e in prosa le ho tradotte. Ciò mostri a due chiari e a me benevoli ingegni, i quali mi appuntarono dell'aver tradotto in versi l'*Egmont* e la *Morte di Adamo*, che da'loro autori furoro scritti in prosa, com'io consenta in principio con loro, rispetto alla convenienza che il traduttore s'attenga alla forma dell'originale. Se me ne son dipartito in quelle due traduzioni, credevo, quanto all'*Egmont*, d'essermene giustificato con le brevi parole che gli ho premesse. Tenterò ora di farlo meglio. Il Goe-

the scrisse l' *Egmont* in una prosa, ch' egli medesimo chiama *poetica*, e il Gervinus *ritmica;* quella stessa prosa, in cui da prima aveva scritto il *Tasso* e l' *Ifigenia;* sì, anche il *Tasso* tutto intero, come ricavo ora da un Catalogo cronologico delle sue opere, e non i soli due primi atti, come io dissi nella Prefazione, tratto in inganno da un passo del suo *Viaggio in Italia.* Il *Tasso* e l' *Ifigenia* vennero poi da esso rifatti in giambi, quando il Trattato di prosodia tedesca del Moritz (è strano, ma lo dice lo stesso Goethe) glien' ebbe spianata la via. Ora chi legge l' *Ifigenia* nelle due forme, non solo non vi trova alcuna differenza di stile, ma pochissima anche di parole, e nel collocamento di esse solo quanta era necessaria a comporre il verso. Per parità di ragione si può arguire altrettanto del *Tasso;* dico arguire, perchè non ho trovato il *Tasso* in prosa in nessuna delle edizioni delle opere del Goethe, da me vedute. Non è egli dunque ragionevole il supporre, che se il Goethe avesse originalmente scritto, o voltato l' *Egmont* in giambi, questo non avrebbe, per così dire, mutato colore, non sarebbe, salvo il metro, riuscito diverso da quello ch' egli è nella prosa? E non è parimente ragionevole il credere, che se in giambi ei non l' ha voltato, si fu, o perchè distratto da altri lavori, o perchè finì col dargli noia questo rifare, o perchè conobbe che non ne metteva il conto? Mi pare così dimostrata abbastanza, e la libertà ch' era lasciata al traduttore di seguire la propria inclinazione, e la

possibilità di ciò fare senza nulla togliere con la forma metrica all'impronta originale del componimento; nel che lo aiutava ancor grandemente l'infinita arrendevolezza del nostro sciolto. O io m'illudo a gran pezza, o in que' dialoghi dei popolani nell' *Egmont*, che sono parte importantissima della tragedia, non avrei potuto disporre altrimenti le parole in prosa; laddove nel quinto atto, in cui la prosa dell'originale s'innalza talvolta fino alla lirica, mi pare che il verso ci stia in casa propria. Aggiungo infine, che il non essere le tragedie in prosa in uso da noi mi sembra una buona ragione per tradurle in versi, sempre quando la prosa dell'originale sia di natura tale da comportarlo, com'è appunto quella dell' *Egmont* e quella dell' *Adamo*, alla quale ultima tragedia similmente pensai che il verso non dovesse togliere quell'amabile naturalezza che l'autore sembra avervi trasfusa dall'Edipo a *Colono* di Sofocle. E perchè nol comportava la prosa del *Clavigo* e della *Stella*, ho mantenuto a queste due tragedie la loro forma originale.

DUE PAROLE AD UN CRITICO.

In una Rivista letteraria mensuale, che va per la maggiore, nel fascicolo di luglio dell'anno 1876 lessi fra gli *Annunzî bibliografici* anche quello delle mie traduzioni del *Torquato Tasso*, dell'*Egmont* e della *Morte di Adamo*, e in esso non mancavano le parole cortesi, chè anzi mi s'invitava a tradurre altre cose del Goethe; sennonchè, parlando della traduzione del *Tasso*, e mettendola a riscontro con quella della sola prima scena tradotta dal Monti, se ne traeva ragione a desiderar nella mia maggior eleganza e armonía di verso. Non mi è lecito in causa propria il porre in discussione il gusto dell'anonimo critico in materia di eleganza e di armonía di verso, non ostante l'autorità di altri giudici, ch'espressero avviso del tutto contrario al suo; ma posso bensì esaminare il criterio, pel quale egli è venuto in quella sua sentènza. Io mi sono studiato, com'era mio debito, non solo di rendere fedelmente i concetti dell'autore, ma per quanto lo permetteva l'indole diversa delle due lingue, di secondarne anche lo stile e l'intonazione, dirò così, del verso. Ora io non so se l'autore di quell'articoletto si sia dato la cura di confrontar la mia traduzione coll'originale, ciò che dalle sue parole non risulta; certo è ch'egli

fonda espressamente quel suo giudizio, non già sul confronto coll'originale, ma con un'altra traduzione. Lascio a ognuno il giudicare quanto sia conveniente questo modo di apprezzare una traduzione, e il paragonare la traduzione d'una sola scena, qualunque ne sia il pregio, con una traduzione compiuta di cinque lunghi atti; per me non posso fare a meno di pensar, se non altro, che anche quel tal confronto ei non l'abbia fatto che con la sola scorta della memoria, e che questa non gli sia stata fedele. Mi spiego. Il Monti, da par suo, quantunque credo non sapesse di tedesco, vide bene che non si trattava già di calzare il coturno, o di dar fiato alla tromba epica, o di recarsi in braccio la lira, ma solamente di porre in versi italiani dei dialoghi familiari, serbando loro la naturalezza che hanno nel dramma tedesco; e così fece, nè più nè meno, e la lingua e il verso che adopera sono della maggiore semplicità possibile, e tutt'altri da quelli che se li figurava l'articolista nel far quel suo paragone. E forse perciò, per questa violenza che quel sommo maestro d'eleganza e d'armonía dovette fare a sè stesso, non già col rinunziare all'una e all'altra, ma col temperarle secondo l'originale, egli s'infastidì del lavoro, e lo smise alla seconda scena, di cui si trova l'abbozzo, tutto lacune, nella Biblioteca di Faenza. Io non conobbi la scena tradotta dal Monti prima d'esser giunto colla mia traduzione alla fine del second'atto, dopo di che proseguii con più lena, affidato di non trovarmi fuor di

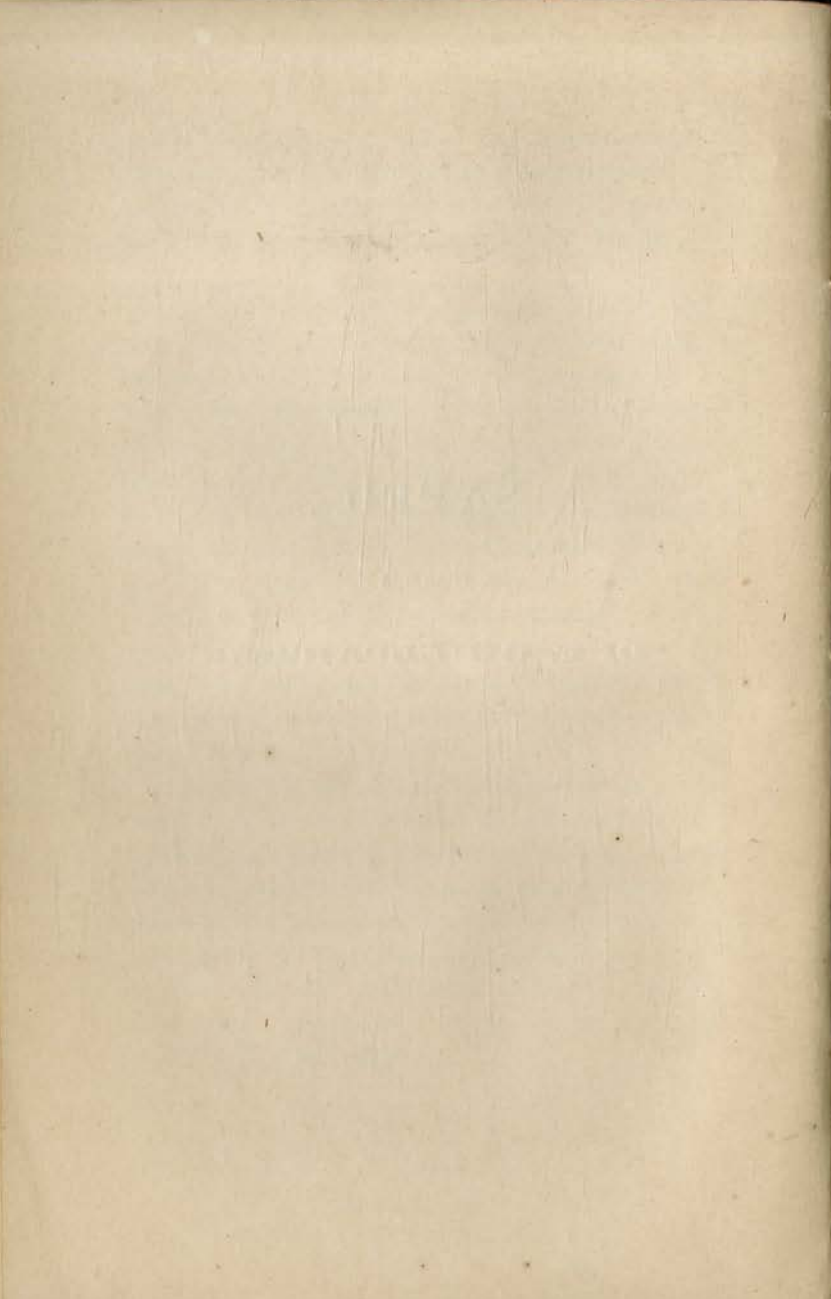
strada. Del resto, se l'autore dell'articolo avesse creduto degno di un tantino più d'attenzione quel mio lavoro, vi avrebbe pur forse trovato, specialmente nei soliloquî del protagonista, un po' di quel che intendeva egli; perchè il Goethe muta stile secondo gli affetti e i momenti diversi, nel che, a senso mio, consiste il vero e solo giusto realismo. Quale differenza, per esempio, fra il tono elevato che regna in tutto il quint'atto dell'*Egmont*, fra quello solenne nel quarto, e il fare disinvolto e borghese nel rimanente della tragedia! Creda, del resto, l'articolista che i versi sonori non sono i più difficili, e che, insomma, comunque siano, li ho fatti così a posta, e a posta non ci ho messo di mio i fronzoli, quando i personaggi parlano alla domestica, e dicono pane al pane, e mi rendo anzi in colpa di qualche lieve ricercatezza, statami notata da un competentissimo giudice.

Spero che questa mia tirata non m'acquisti taccia d'intolleranza ridicola. Chiunque sa che sia tradurre dal tedesco, e tradurre il Goethe, mi scuserà se non ho potuto passar sotto silenzio un giudizio, che getta così alla spacciata, e con quel fondamento, il discredito sopra un lavoro faticoso. Perchè se a una traduzione si toglie il merito della forma, che cosa le resta? Brutto mestiere anche quello del traduttore!

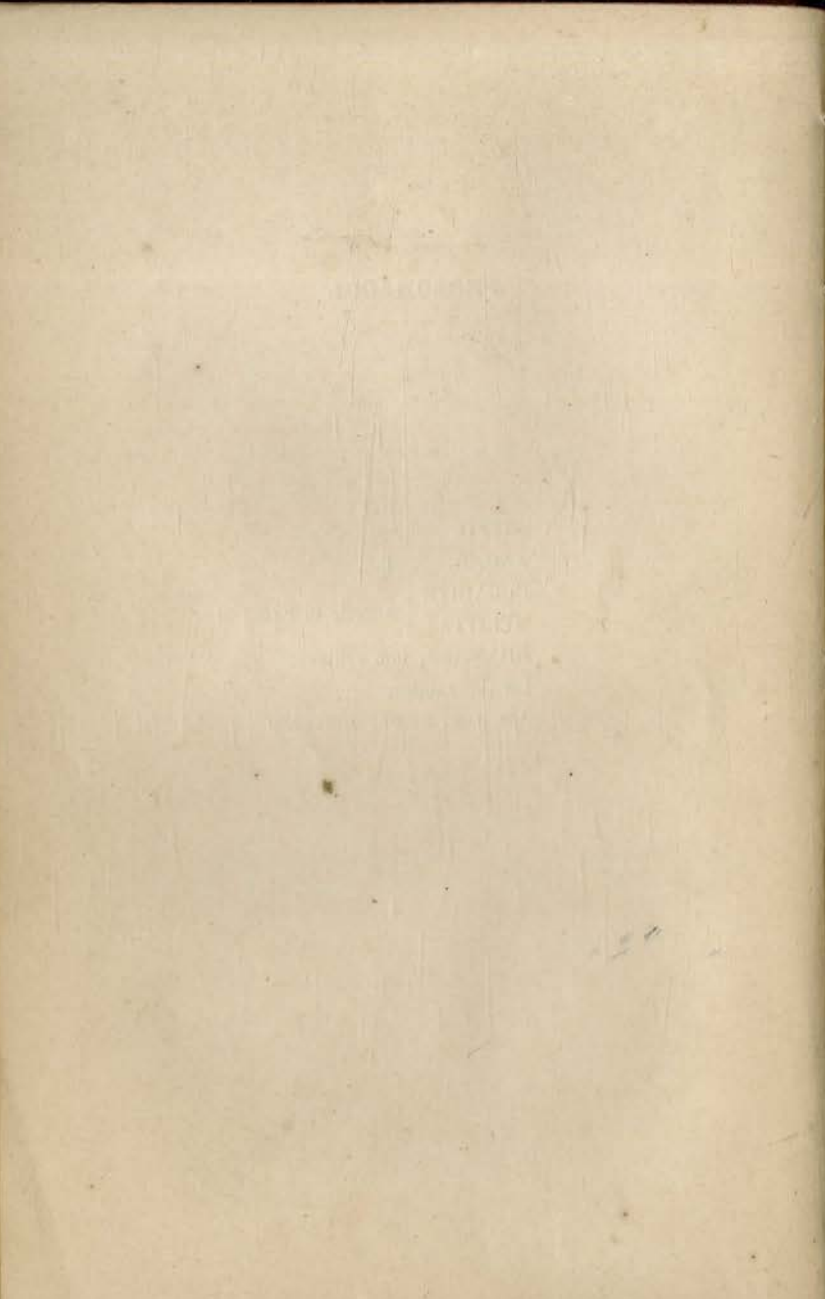
C. VARESE.

SAFFO.

TRAGEDIA

DI F. GRILLPARZER.

PERSONÀGGI.

—

SAFFO.
FAONE.
EUCARITE }
MELITTA } ancelle di Saffo.
RHAMNES, uno schiavo.
UN CONTADINO.
ANCELLE, SERVI, CONTADINI.

ATTO PRIMO.

Campagna aperta. — Nel fondo il mare, la cui sponda depressa s'eleva verso la parte sinistra in gradazioni rocciose. — Rasente la sponda un'ara d'Afrodite. — A destra del proscenio l'ingresso ad una grotta, circondata di cespugli e ipposelino. — Più indietro il termine d'un peristilio con gradini, conducente alle stanze di Saffo. — A sinistra del proscenio un alto cespuglio di rose, con dinanzi un sedile erboso.

SCENA I.

CEMBALI *e* FLAUTI *e grida confuse di* POPOLO *in lontananza.*

RHAMNES
(entra a furia).

Su su, sorgete! Olà, dal molle sonno
Vi destate! Ella viene, ella s'appressa!
Oh, perchè solo i desiderî han l'ali,
E tardo è il piè, mentre vivace è il core!
Pigre donzelle, uscite! Ancor tardate?
Voi non ferisce già chi giovinezza
Chiama precipitosa!

EUCARITE, MELITTA *e* DONZELLE *dal peristilio.*

MELITTA.

A che garrisci
Tu noi? Qui siamo!

RHAMNES.

Ella è vicin.

MELITTA.

Chi? — Dèi!

RHAMNES.

Ella s' appressa.

(*Grida di dentro.*)

Salve, o Saffo, salve!

RHAMNES.

Sì, buon popolo, salve, o Saffo, salve!

MELITTA.

Ma che vuol dir?...

RHAMNES.

Per tutti i numi, or quale
Strana inchiesta fa mai questa fanciulla!
Ella riede da Olimpia, il serto, il serto
Della vittoria ha conquistato; innanzi
All' universa Grecia spettatrice
Della nobile gara, a lei dell' arte
De' carmi, a lei si diè del canto il premio.
Per questo corre il popolo esultante

A incontrarla, e sull' ampie ali del giubilo
Manda alle nubi dell' eletta il nome.
E si fu questa mano, ah, questa bocca
Primamente si fu, che dalla lira
Trar la favella, e stringere col dolce
Vincolo le insegnò dell' armonía
L' irregolata libertà del canto!

POPOLO
(di dentro).

O Saffo, salve! Salve, o Saffo!

RHAMNES
(alle donzelle).

Dunque
Gioite, su! Vedete il serto?

MELITTA.

Io vedo
Saffo soltanto. Incontro a lei moviamo!

RHAMNES.

Restate pur, restate! A lei che importa
Di vostra gioia il misero tributo?
A ben diversi applausi or ella è avvezza!
Ad allestir dentro la casa il tutto
Date piuttosto opra solerte; solo
Servendo onora il suo signore il servo.

MELITTA.

Vedi al suo fianco...?

RHAMNES.

Che?

MELITTA.

Vedi? Alta incede
Con essa un' altra splendida figura,
Come dell' arco e della lira il dio
Finger si suole.

RHAMNES.

Vedo io sì, ma voi
Vi partite!

MELITTA.

E pur or tu n' hai chiamate!

RHAMNES.

Sì, v' ho chiamate! Era mestier sapeste
Che la nostra signora s' avvicina,
Che a voi la gioia era dover; ma dentro
Nella casa gioite. All' uom s' addice
Festeggiar alto la persona amata;
Del ben di lei sollecita la donna,
Ama tacitamente.

MELITTA.

Almen ne lascia....

RHAMNES.

Mainò! Su via! Partite!

(Allontana le donzelle.)

Or ella venga!
Or non potranno stolidi clamori
A lei turbar la bella festa.

SCENA II.

SAFFO, *splendidamente vestita, sopra un carro tirato da cavalli bianchi, una cetra d' oro nella mano, sul capo il serto trionfale. Al suo fianco* FAONE, *in semplice vestito.* POPOLO *che circonda con alto giubilo il carro.* RHAMNES.

POPOLO
(*presentandosi*).

Salve,
O Saffo, salve!

RHAMNES
(*mischiandosi fra loro*).

Salve, o Saffo, amata
Signora!

SAFFO.

Grazie, amici, o del mio suolo
Natío compagni, grazie! Per voi caro
M' è questo serto, che soltanto adorna
Il cittadino, ed il poeta opprime!
Or tra voi solo il dico mio. Qui, dove
I disegni agitati in giovinezza,
E dell' ordir le trepidanti cure,
E il deliro esultar del compimento
Mi ritornano all' alma inebbrïata;
Qui, dove de' cipressi il mormorío

Dalla fossa m' invia de' genitori
Sommessamente lo spirtal saluto;
Dove giace più d' un, spento anzi tempo,
Che de' miei sforzi già, dell' oprar mio
Si rallegrava; qui nel vostro cerchio,
In mezzo a' cari miei, qui sol non parmi
Delitto questo serto, il temerario
Ornamento qui sol mi torna in fregio.

UNO DEL POPOLO.

Noi felici che te, donna sublime,
Nostra nomiam! Udito la favella
Modesta avete? Più che Grecia tutta
Fregiato ha lei la sua parola.

RHAMNES
(spingendosi innanzi).

Salve,
O gloriosa!

SAFFO
(scende dal carro, e saluta amorevolmente gli astanti).

Salve, o mio fedele
Rhamnes! — Artandro, tu pur qui, sfidando
Il carco de' tuoi gravi anni? Calisto —
Rodope! — Voi piangete, o mie dilette?
Giusto ricambia il ciglio al par del core;
Per lagrime.... dà lagrime — vedete!
Oh, per pietà, cessate!

UNO DEL POPOLO.

Benvenuta

Nel suolo antico della patria, in mezzo
Al lieto cerchio de' tuoi fidi, o Saffo,
Sii tu la benvenuta!

SAFFO.

Invan da voi
Salutata non sia la cittadina;
Ella in ricambio un cittadin vi guida.
Ecco Faone! Da' migliori ei scende,
E porsi arditamente infra i migliori
Ben anco ei può. Quantunque giovinetto
Ancor lo dican gli anni, uom dimostrato
Han lui del pari la parola e l'opra.
Se del guerrier la spada, o a voi bisogni
Dell'oratore il labbro e del poeta,
Dell'amico il consiglio, o il forte braccio
Del difensor, lui richiedete allora,
Nè cercate più là!

FAONE.

Gioco ti fai,
Saffo, di questo giovane meschino!
Che feci io per mertar sì largo encomio?
E chi di tal non conosciuto a prova
Creder potrà sì eccelse cose?

SAFFO.

Ognuno
Che ti vede arrossir, mentr'io le dico.

FAONE.

Vergognando stupire e muto starmi
Solo poss'io.

SAFFO.

Tu quello t' assicuri,
Che allontani da te; ben son fratelli
Il merto ed il tacer. Sì, vi sia noto
Pur dunque, amici! Io l' amo! Sopra lui
Caduta è la mia scelta! Ei fu sortito,
Nella dovizia de' suoi pregi, a trarmi
Con dolce tirannía dalle sublimi
Regïoni d' Apollo in queste liete
Del vivere terren valli fiorite.
A lui da canto io menerò tranquilla
Semplice vita pastoral tra voi,
Col mirto il lauro volentier cambiando;
Da queste corde armoniche soltanto
Domestiche a laudar gioie quïete
Trarrò le note, che finora usati
Ad ammirare e ad onorar voi foste.
Apprenderle ad amar dovete, amici,
Ad amar!

POPOLO.

Gloria a te, donna sublime!
Salve, o gran Saffo, salve.

SAFFO.

Or basti! Grazie
Vi rendo, amici! Il servo mio seguite;
Ei tra cibo e bevanda e liete danze,
La festa a terminar del rivederci
Vi guiderà, la festa del ritorno

Della sorella infra' suoi cari.

(Ai contadini che la salutano.)

Addio! —

Te pur saluto — e te! — voi tutti! — tutti!

(Rhamnes parte coi contadini.)

SCENA III.

SAFFO *e* FAONE.

SAFFO.

Vedi tu, così vive la tua Saffo,
Amico mio! Per beneficio grazie,
Per amor.... cortesía; tal sorte ognora
Nelle vicende della vita io m' ebbi.
Contenta io m' era, ed or sarò beata,
Pur che tu renda per metà soltanto
Quel che ricevi, quando soverchiato
Non te ne tenga. — Al perdere son usa
E alle mancanze! I genitori entrambi
Trasse morte immatura nel sepolcro,
E i miei fratelli, dopo assai ferite,
Della sorella al fido cor recate,
Capriccio della sorte e propria colpa
Li sospinse anzi tempo ad Acheronte.
Io mi so come brucia sconoscenza,
Come tormenta falsità; gl' inganni

Dell' amicizia e.... dell' amor qui dentro
A questo petto io già sperimentai;
Al perdere son usa e alle mancanze!
Sola una cosa io perder non potrei,
Te, Faon, l' amicizia, l' amor tuo.
Però, mio caro, interroga te stesso!
Tu non conosci ancor quale Infinito
In questo seno ondeggi. Oh, che giammai,
Giammai, caro, provar tu non mi faccia,
Che il mio cor pieno sovra il tuo si posi,
E vuoto lo ritrovi!

FAONE.

Eccelsa donna!

SAFFO.

Così non dirmi; non ti detta il core
Alcun più dolce nome?

FAONE.

Appena io quello
So ch' io mi faccia o parli. Dalla cheta
Oscurità della mia vita, al raggio
Fuor tratto della luce, collocato
Sopra un' eterea cima, inverso cui
Tendon le brame de' migliori indarno,
Io son dal gaudio inopinato oppresso,
Ritrovar me medesmo in questa tanta
Fortuna io più non so. Fuggir le selve
Veggo e le rive, e disparir le basse
Capanne intorno, e le cerulee vette,

E mal mi posso assicurar che il tutto
Immobile rimane, e son sol io,
Cui vacillando trasportano i flutti
Della fortuna.

SAFFO.

Tu lusinghi, o caro;
Söavemente sì, ma pur lusinghi.

FAONE.

E sei tu veramente quella donna
Sublime, cui da' più remoti lidi
Dell' isola di Pelope, fin dove
Del rozzo Trace ad Ellade gioconda
Si congiungono i monti, in ogni punto,
Lontan da terre ed uomini, lanciato
Nel mar di Grecia dalla man di Crono,
Sulle ricche di Sol piagge lucenti
Dell' Asia, ovunque un greco labbro il terso
Idïoma divin cantando parla,
Manda la fama giubilando agli astri?
E se quella tu sei donna sublime,
Come il tuo sguardo al giovane chinasti,
Che senza nome, senza fama, oscuro,
Maggior vanto non ha di questa cetra,
Che solo è in pregio, perchè tu l' hai tôcca?

SAFFO.

Ohimè, la trista, mal temprata cetra!
Rende, toccata, della sua signora
Le laudi?

FAONE.

Oh, dacch' io penso, insin da quando
Questa debole man tentò mal certa
Le corde della lira, ognor dinanzi
La tua divina immagine mi stette.
Quando nel lieto cerchio de' fratelli
Sedevo all' umil focolar paterno,
E Theano, la mia buona sorella,
Dall' annerita mensola scendea
La pergamena a dirne un' ode, un' ode
Di te, di Saffo, come allor quetava
Il frastuon de' garzoni, e come allora
Si stringean le fanciulle, un grano solo
Anco a non perder di quell' oro! E poi,
Quand' ella incominciava, e sul leggiadro
Giovinetto alla Diva dell' amore
L' infiammato d' amor canto leggea,
E il lamento di veglia solitaria,
E d' Andromeda e d' Attide i trastulli,
Come ciascun tendea l' orecchio, il proprio
Respir, che, pien di voluttà, più alto
Gonfiava il seno, tacito accusando
Di turbar troppo forte il gran silenzio!
Poi reclinando del sedile al dorso
L' assennata Theano indietro il capo,
E il guardo nella larga ombra figgendo
Della capanna: Qual della sublime
Donna, dicea, sarà l' aspetto! Parmi

Vederla innanzi a me! Per tutti i numi,
Tra mille donne io scernerla saprei!
Tosto allor sciolto era alla lingua il freno,
E faticava ognun la fantasía
Per adornarti d' una grazia nova.
Chi di Pallade l' occhio, e chi di Giuno
Le braccia, o il ben trapunto e vago cinto
Di Venere ti dava; io sol tacendo
M' alzava, e fuori uscìa nel taciturno
Deserto regno della sacra notte.
Là, presso l' alitar della natura
Dolcemente addormita, infra i potenti
Circoli avvolto della sua magía,
A te stendea le braccia; e quando allora
Delle nubi il fioccar, l' aura tepente
Di zeffiro, de' monti la fraganza,
Della pallida luna i rai d' argento,
Fusi in un mi scorreano intorno al fronte,
Allor eri tu mia, sentivo allora
La tua presenza, e nelle chiare nubi
L' immagine ondeggiar vedea di Saffo.

SAFFO.

Tu mi fai bella della tua dovizia.
Guai se ritôr tu mi dovessi un giorno
Quel che mi presti!

FAONE.

E quando a Olimpia il padre
Invïommi alla gara delle bighe,

E per tutto il cammin veniami il grido,
Che il poetico allôr conteso, vinto,
In questo agon, di Saffo avría la lira,
Immensa brama il cor gonfiommi, e morti
Caddero i miei corsieri in sulla via,
Prima che apparse al guardo mio d' Olimpia
Fosser le torri. Io giunsi. Delle bighe
Il fuggevole corso, la destrezza
Dei lottator, del disco il gaio gioco
Non commossero l' animo presago.
Chi vinto il premio avesse io non chiedea,
Se a me dato il più bello era, il più grande!
Serbato m' era il veder lei, corona
Delle donne! Venuto è il dì prefisso
Alla gara del canto. Alceste canta,
Anacreonte; indarno! Essi non ponno
Scior dal laccio i miei sensi. Or ecco s' ode
Un mormorío fra il popolo, e la turba
Si divide. Ecco giunto il gran momento. —
Un' aurea cetra nella mano, incede
Ammirata una donna infra la calca.
Del candido color dell' innocenza
La veste le fluía giù della tibia
Ai contesi alla luce ultimi nodi,
Qual per colle fiorito onda scorrente.
Verdi rami di lauro e palma all' orlo
Esprimeano, con simbolo ad un tempo
Assennato e gentil di gloria e pace,

Quel che al poeta è d'uopo, e quel che il premia.
Come d'intorno al Sol vermiglia nube
Del mattino, diffuso intorno ad essa
Era un purpureo manto, e tra le anella
Di corvina nerezza risplendea,
Qual luna in notte, il lucido diadema,
Di dominio il lontano rifulgente
Augusto segno. È quella! allor mi disse
Dentro una voce, ed eri tu. Già prima
Che dal labbro il pensier mi fosse uscito,
Di mille voci il giubilo verace
Gridommi il dolce presagir del core.
Come cantasti allor, come vincesti,
Come del serto gloriöso adorna,
Nel gaudio assorta del trionfo, cadde
A te di man la lira, io tra la calca
Mi spinsi a furia, e al guardo, onde lo colse
La vincitrice, il timido garzone
Ristette da vergogna esanimato,
Ciò tutto il sai ben tu, donna sublime,
Più il sai di me, che mezzo desto appena,
Tuttor cercando nel pensier vo quanto
Di questo avvenne, e quanto io sol sognai.

SAFFO.

Ben io so, come muto e timoroso
Ti stavi; tutta sol parea la vita
Nell' occhio riseder, che parcamente
Sollevato dal suolo assai palese

La non spenta favilla ancor mostrava.
Di seguirmi io ti dissi, e mi seguisti,
In dubbio immerso alto stupor.

FAONE.

Pur anco,
Chi credea che la prima infra le donne
Di Grecia, por sull' ultimo de' greci
Giovani il guardo avría degnato?

SAFFO.

Ingiusto
Tu sei con la fortuna, e con te stesso.
Non dispregiar i doni aurei de' numi,
Ch' essi al fanciul, cui della vita al pieno
Godimento sortìr, versan nascendo
Sopra il volto e nel cor. Saldi sostegni
Veramente son questi, a cui la vita
Allacciar può le deboli sue fila.
La beltà delle membra è bella dote,
E il gioir della vita un raro acquisto;
L' ardimento dell' animo, la possa
Dei grandi regnator, risolutezza,
E amor del vero bene, e di soavi
Pensier, qual debbe, fantasía ministra,
Ornan gli aspri sentier di questa vita,
E della vita è il vivere pur sempre
Il fin supremo. Non indarno scelto
Ha per suo fregio delle muse il coro
L' infruttüoso allòr. Gelido, spoglio

Di frutto e di profumo, ei grava il capo,
A cui compenso promettea di molti
Sacrifizî. Penoso è assai lo starsi
In sulle altezze umane, e d' ogni tempo
La pover' arte è a mendicar costretta

(Con le braccia aperte incontro a Faone.)

Dall' abbondanza della vita!

FAONE.

E quale
Parola uscir può dal tuo labbro, o cara
Incantatrice, che a tener per vera
Altri non abbia, poichè tu la dici?

SAFFO.

Cerchiam, diletto amico, intorno al nostro
Fronte intrecciar d' entrambi le corone,
Onde la vita al dolce inebbriante
Dell' arti, e l' arte ai dilettosi fonti
Della vita libar. Contempla il sito,
Che in sua tranquilla, semplice vaghezza,
Mezzo alla terra, e mezzo alle pianure
Rassembra appartener che bacia il Lète.
In queste grotte, di queste colonne
Nell' amico ricinto, infra i roseti,
Noi vogliam, somiglianti agl' Immortali,
Cui brama non tormenta, o goder sazia,
D' un eterno, immutabile contento
La nostra vita rallegrar congiunti.
Quanto è mio, gli è tuo pur; lieto il possesso,

Sol se n' usi, men fai. Ti guarda intorno,
Tu sei nella tua casa. A' servi io mostro
Il lor signore; a servir dall' esempio
Della signora apprenderanno. Ancelle,
A me! schiavi, venite!

FAONE.

O Saffo, e come
Tanta bontà pagar poss' io? Crescendo
Il mio debito ognor, quasi ei m' opprime.

SCENA IV.

EUCARITE, MELITTA, RHAMNES,
SERVI, ANCELLE *e detti.*

RHAMNES.

Tu chiamasti, o signora!

SAFFO.

V' accostate!
Ecco il vostro signor!

RHAMNES
(stupefatto, a mezza voce).

Signor?

SAFFO.

Chi parla?
(Ansiosa)
Che dir vorresti?

RHAMNES
(*ritirandosi*).

Nulla!

SAFFO.

E dunque taci!
Questi è il vostro signor. Ogni sua chiesta
È comando per voi, qual di me stessa.
Guai se qualcuno è ad obbedir ritroso,
Se una nube anco sol su quella fronte
Lui del precetto trasgressor palesa!
Verso me stessa un mancamento io posso
Scordar; chi offende lui desta il mio sdegno.
A lor cure or t' affida, amico mio!
Ben lo veggo, t' opprime la fatica
Del vïaggio. Compire il sacro uffizio
Ospitale a lor lascia; il primo dono
Di Saffo con benigno animo accetta.

FAONE.

Oh, s' io tutta la mia vita primiera
Tramutando gittar come le vesti
Da me potessi, il chiaro sentimento
Acquistarmi di quanto a me fa d' uopo
Ad esser quello appien che d' esser bramo!
Or dunque addio! Per breve tempo, io penso.

SAFFO.

Io t' attendo ansïosa. Addio! — Tu resta,
Melitta!

(*Faone e servi escono.*)

SCENA V.

SAFFO *e* MELITTA.

SAFFO
(*dopo avergli guardato dietro lungo tempo*).

Ebben, Melitta?

MELITTA.

Che, o signora?

SAFFO.

Dunque sol bolle in queste vene il sangue,
E pigro gelo stagna altrui nel core?
Lo videro, l' udirono, la stessa
Aura che a lui lambì la fronte, intorno
Ai lor petti aleggiò vuoti di vita,
E un roco: che, o signora? è il primo accento
Che da lor si sprigiona! Veramente,
Odïarti potrei! — Vanne!
(*Mentre Melitta s' avvia tacendo, s' abbandona sopra il sedile.*)
Melitta!
Ma dunque nulla non mi sai dir, nulla
Che mi possa allegrar, mia cara bimba?
L' hai pur veduto; e nulla in lui trovasti
Che di veder, di raccontar sia degno?
Dov' eran gli occhi tuoi, fanciulla mia?
(*Prendendola per la mano, e tirandosela presso i ginocchi.*)

MELITTA.

Tu ben sai quel che spesso ne dicesti;

Che in presenza d' estranî non s' addice
A donzelle girar libero il guardo.

SAFFO.

E per ciò tu chinasti, poveretta,
Gli occhi a terra? (*La bacia.*) Fu questa la cagione?
Per te, fanciulla, non valea l' avviso;
Per le più vecchie sol, le men tranquille.
Tuttor quello s' addice alla fanciulla,
Che alla donzella no.

(*Misurandola cogli occhi.*)

Ma guarda! Come
Sei mutata da quando io ti lasciai! —
Non ti conosco affatto io più. Di tanto
Più grande! E.... (*La ribacia.*) Cara creätura! Il vero
Dicesti, anche per te valea l' avviso!

(*Alzandosi.*)

Perchè sì muta e timida pur sempre?
Tal non eri tu già. Che ti sgomenta?
Saffo non è, la tua signora, quella
Che dinanzi ti sta; Saffo l' amica
Teco parla, o Melitta. Orgoglio, e brama
D' onor, dell' ira il pungolo, e quant' altro
Nutría di malo in sè l' amica tua,
Con essa a casa non tornò; nel grembo
Li sommersi del mar, quando al suo fianco
Lo solcava. La magica potenza
È questa appunto dell' amor, che quanto
Tocca l' alito suo rende gentile,

Pari al Sole, il cui raggio aureo persino
Riveste d' ôr le procellose nubi.
Se con parole vive, o con un detto
Acerbo io mai t' afflissi, oh, tu perdona!
D' ora innanzi vogliam, come due fide
Sorelle, a lui vicin, congiunte e pari
Vivere, sol dall' amor suo distinte.
Divenir buona io vo', sì, buona e pia!

MELITTA.

E tal non sei pure al presente, e tale
Non fosti ognor?

SAFFO.

Sì, buona, come suolsi
Buono chiamar quanto non è malvagio.
Ma basta ciò per sì gran premio? Credi,
Fanciulla, che a sentir felice ei s' abbia?

MELITTA.

Chi nol saría vicino a te?

SAFFO.

Che mai
Profferir posso, io misera, a quel caro?
Nella sua piena giovinezza ei splende,
De' più bei fior di questa vita adorno.
La mente, appena or desta, numerando
Con allegro stupor le proprie forze,
Dispiega l' ali arditamente, e lancia
L' acuto sguardo d' aquila ne' segni
Più sublimi. Quant' è di bello e grande,

Ed alto e degno, è suo retaggio. Il mondo
È del forte. Ed io!... Deh, numi voi tutti
Del ciel, rendete a me l' età fuggita!
In questo sen d' ogni trascorso affanno,
D' ogni gioia trascorsa cancellate
Le profonde vestigia; tutto quanto
Io sentii, quanto dissi, oprai, soffersi,
Non sia, nè l' abbia la memoria pure!
Indietro mi tornate al tempo andato,
Quando fanciulla dalle colme gote,
Timida ancora, e grave il sen d' un vago
Sentimento, la soglia della nova
Vita varcai con senso novo; quando
Presagio alcuno di dolor, penoso
Conoscimento alcun sull' auree corde
Non risonava ancor della mia lira;
Quando ancora l' amor m' apparía come
Una terra incantata, una straniera
D' ignota regïon terra incantata!

(Appoggiandosi al seno di Melitta.)

MELITTA.

Che affanno è il tuo? Malata sei, signora?

SAFFO.

Qui sull' orlo io mi sto dell' ampio abisso,
Che minaccioso me da lui sepàra.
L' aureo lido ved' io che a sè m' invita;
Ahi! l' occhio sì, ma non l' arriva il piede. —
Infelice, cui lungi dal tranquillo

Cerchio de' suoi, d' ambizïon, di gloria
L' ombra vana seduce a seguitarla!
Un mar da fieri turbini sconvolto
Su mal commesso palischermo ei solca.
Là non verdeggia pianta, e non germoglia
Seme nè fiore intorno della bigia
Immensità. Solo da lungi ei mira
La lieta spiaggia, e mista al rumor cupo
Dell' onde rotte gli risuona incontro
De' suoi cari la voce. E quando alfine
Dell' error ei s' avvede, e alla sua terra
Natía ritorna, e cerca le pianure
Con leggiero consiglio abbandonate,
Non v' ha più primavera, ahi! non più fiore,

(Togliendosi dal capo la corona, e contemplandola tristamente.)

E gli stridono intorno aride foglie!

MELITTA.

Oh, la bella ghirlanda! Oh, qual superbo
Guiderdone da mille invan cercato!

SAFFO.

Da mille invan cercato! Non è vero,
Melitta? Non è ver, cara fanciulla?
Da mille invan cercato!

(Riponendo sul capo la corona.)

Ei non dispregi
La gloria, quei che la possiede. Un vano
Rumore ella non è, privo di senso.
Di potenza divina empie il suo tócco!

Me felice! Sì povera non sono!
A' suoi tesori eguai tesori io posso
Porre a rincontro; del presente il lauro
A me profferto, e del passato i fiori,
E del futuro! — Attonita m' ascolti,
Melitta, e non comprendi? Oh, te beata!
Possa tu non comprendermi giammai!

MELITTA.

Irata sei?

SAFFO.

Non già, non già, mia cara
Fanciulla! Or vanne alle compagne, e quando
A sè mi brami il tuo signor, m' avvisa.

(Melitta esce.)

SCENA VI.

SAFFO, *sola.*

(Posa, immersa ne' pensieri, la fronte sulla mano, poi siede sopra il sedile, e si reca in braccio la lira, accompagnando con singoli accordi le strofe seguenti.)

In trono aureo raggiante Citerea,
Inventrice d' astute arti d' amor,
Figlia di Giove, non gravarmi, o dea,
D' ansia e di cure il palpitante cor!

Ma vieni, oh, vieni a me, se pur soave
Giammai ti fu della mia cetra il suon,
Cui sovente in udir non t' era grave
Del padre abbandonar l' aurea magion.

Tu la coppia de' passeri gioiosi
Davi al fulgido carro: e ratti al vol,
Le brune penne agitando festosi,
Ti traean dall' Olimpo al nostro suol.

E venivi, e d' un caro sfavillante
Sulla fronte immortal riso d' amor,
Tu chiedevi: che affanna la plorante?
Perchè risuona il supplice clamor?

A che sospira il delirante core?
Cui tanto anela l' agitato sen
Trar dolcemente ne' lacci d' amore?
Da chi, Saffo, l' offesa è che ti vien?

S' ei fugge or te, ti seguirà fra poco,
Se doni ei sprezza, ei stesso ne darà,
S' ei non t' ama, d' amor ben tosto il foco
Obbedïente ad ogni cenno il fa.

Vieni ora pur, disciogli questo affanno,
Che ponderoso nel mio sen si fe',
M' assisti a ciò che a conquistar m' affanno,
Nel conflitto d' amor pugna con me! [1]

(*Reclina stanca indietro la testa.*)

[1] Al lettore cólto non isfuggirà come questo canto sia la fedele traduzione dello stesso inno di Saffo a Venere, ricordato da Faone in quest' atto:

. . . . sul leggiadro
Giovinetto alla Diva dell' amore
L' infiammato d' amor canto....

(*Nota del Traduttore.*)

ATTO SECONDO.

La scena come nell' Atto primo.

SCENA I.

FAONE, *solo.*
(*Entra.*)

Beato me! Qui tutto pace è il loco.
Del convito i festevoli clamori,
Lo strepitar de' cembali, l' arguto
Suon de' flauti, lo scroscio della gioia
Smoderata, non giungono fin sotto
Queste piante, che lieve susurrando,
Come per téma di turbar la calma,
Ai solinghi pensier fan dolce invito.
Come mai tutto in me cangiò, da quando
La tranquilla lasciai casa paterna,
Verso Olimpia drizzando i miei corsieri?
Altre volte io poteva, in un sereno
Rïandar della mente, di confusa

Impressïon seguir con occhio acuto
Le tenui fila, e districarle, insino
Che dell' obbietto a me dinanzi chiaro
Stava il conoscimento; e adesso, adesso,
Simile ad una calda estiva notte,
Giace, soave ed affannosa a un tempo,
Sopra i miei sensi gravida una nebbia,
Cui de' pensieri il lampeggiar lontano,
Or quinci or quindi con rapidi guizzi
In tormentoso scompiglio attraversa.
Un vel nasconde a me il passato, appena
Oggi io mi posso ricordar di ieri,
Appena in questa ricordar dell' ora
Testè trascorsa. Eri tu proprio, io chieggo
A me medesmo, che stavi al suo fianco
In Olimpia, al suo fianco nel trionfo
Della vittoria? Era il tuo nome quello
Che del festante popolo le grida,
Al suo congiunto, fêan salire al cielo?
Sì, tuttò a me risponde, e nondimanco
Appena è s' io mel credo! Oh, qual meschina
Crëatura è mai l' uom, se uno sperato
Bene i sensi gli sveglia, e conseguíto
Glieli immerge nel sonno! Allor che vista
E conosciuta io non l' aveva ancora,
E sol la fantasía la sua mal còlta
Immagine perduta in bigia nebbia
Mi dipingea, pareami lieve cosa

Per un guardo di lei, per una dolce
Parola sua gittar la vita; ed ora,
Or ch' è mia, mi pertiene, or che di mie
Brame i bruchi vernali a me dinanzi
Aleggian, fatti auree farfalle, or io
Dimando ancora, e stommi, e penso, e indugio! —
Ohimè, ch' io qui scordo persin me stesso,
Scordo lei, genitori, e scordo.... O miei
Genitori! Mi debbo io dunque adesso,
Soltanto adesso ricordar di voi?
E vi potei lasciar sì lungo tempo
Senza messaggio? Forse voi piangete
La mia morte, a voi forse ormai recata
La bocca della fama ha la novella,
Che il figlio vostro, cui d' Olimpia al circo
Non per amare, per lottar mandaste,
Nelle braccia di Saffo.... E chi s' attenta
Ingiurïarla? Lei, fregio, corona
Delle donne! Dovesse anco l' invidia
Schizzar sovr' essa la sua bava, io stommi
Pur contro il mondo intero in sua difesa!
Ei stesso, il padre mio, sol ch' ei la vegga,
Di buon grado gittar da sè l' antico
Pregiudizio vorrà, che d' impudenti
Citariste l' aspetto a lui nel seno
Con pio ribrezzo impresse.

(S' immerge ne' pensieri.)

Chi s' avanza?

Irrompe qua lo schiamazzante stuolo.
Quanto importuno ei m' è! Fuggasi tosto! —
Ma dove? — Ah, qui!

(Entra nella grotta.)

SCENA II.

EUCARITE, MELITTA, *con fiori e ghirlande.*

EUCARITE
(strepitando).

Fanciulle, su, più fiori
Portate qua! Portate fiori a fasci!
Adornate la casa, e soglia, e porta,
E corte, atrio, colonne, e sin le aiuole
Stesse de' fior, di fiori ornate. Aroma
Fate a gara d' aggiugnere all' aroma,
Però che in questo dì celebra Saffo
La festa dell' amore.

FANCIULLE
(presentando i loro fiori).

Ecco qua, vedi!

(Incominciano a ornare le colonne e gli alberi all' intorno con ghirlande e catene di fiori.)

EUCARITE.

Bene assai! Bene assai! Ma tu, Melitta!
Dove sono i tuoi fior, fanciulla mia?

MELITTA
(contemplando le proprie mani vuote).

Io?

EUCARITE.

Tu! Ma vedi un po' la capricciosa!
Vieni tu sola con le mani vuote?

MELITTA.

Ben vo' pigliarne.

EUCARITE.

Vo' pigliarne, dice,
E non si muove, e nulla vuol, nè piglia!
Su via, piccola ipocrita, confessa
Pur tu, che hai? Perchè quest' oggi a mensa
La signora volgea di tratto in tratto
Con un leggier sorriso a te lo sguardo
Astutamente, e poi chinava gli occhi
Con dileggio? E qualvolta il ripeteva,
Io ti vedea farti di bragia in volto,
E dal tremito còlta di penosa
Confusïon, scordarti del sovente
Compiuto ufficio. E quando ella t' ha imposto
Del gran calice al vago forestiero
Far la credenza, e tu suggevi all' orlo
Timidamente: Abbasso gli occhi! grida
Ella improvviso, ed ahi! nel tempo stesso
Del gran calice mezzo il contenuto
Si riversa sul terso pavimento.
Rise allor Saffo stessa. Or, che volea
Dir tutto ciò? Confessa pur, non giova
Qui, fanciulla, il negar!

MELITTA.

Oh, mi lasciate!

EUCARITE.

Mainò! Non si fa grazia, la mia bimba!
Alta la testa, e tutta ti confessa
Candidamente! Ohimè, che qui da senno
Spunta una lagrimetta! Ih, brutta cosa! —
Più già non dico, purchè tu non pianga!
Se ancor così tu mi farai sovente,
Io sarò ancor così cattiva. — Via,
Non pianger più! — Son tutti i vostri fiori?
Or venite, n' andiamo a tòr degli altri. —
Tu siedi là! Qui ci son rose ancora,
N' aiuta ad intrecciar delle ghirlande.
Attenta, bimba! Ma non pianger, sai?

(Esce con le fanciulle.)

SCENA III.

MELITTA, *sola.*

(Siede sopra il sedile, e comincia a tessere una ghirlanda. Dopo una pausa, scuote tristamente il capo, e depone accanto a sè il lavoro incominciato.)

Non posso. — Ahimè! sento scoppiarmi il capo,
E vïolento il cor mi batte in seno. —
Seder qui sola e abbandonata io devo,
Lontan da' genitori, in strania terra,
E la catena dello schiavo opprime

Queste mani, che a' miei tendo bramosa.
Ahimè! qui sola e abbandonata io siedo,
E niun m' ascolta, e niun di me si cura! —
Con lagrime ved' io congiunti, amici,
Premere il cor sovra cognati petti;
Per me non batte in questo suolo un core,
E stan lungi di qui gli amici miei!
Veggo balzar fanciulli intorno al padre,
La pia fronte baciar, le sante chiome;
Tengon remoti mari il padre mio
Disgiunto in loco, dove a lui non giunge
Il bacio della figlia ed il saluto!
Ben d' amarmi talor qui mi dan segno,
E non mancano pur söavi detti;
Ma non è amor, pietà sol è, che assente
Pur colla schiava il favellar benigno;
La bocca, pria stillante di lusinghe,
S' empie tosto di spregio e amaro scherno! -
Essi amare, odïar pônno a talento,
E quel che sente il cor pronunzia il labbro;
Son d' oro ornati, e porpora, e gioielli,
E a lor si volge attonito lo sguardo;
Al vile focolar posta è la schiava,
Dove nè un guardo a lei, nè una dimanda,
Nè un pensier giunge mai, nè un desiderio!
O numi, onde già spesso esäudite
E piene fûr le mie preghiere, quando
Le volsi con devoto animo a voi,

Deh, mi porgete grazïoso ascolto
Pur questa volta! In seno a' miei vi piaccia
Benignamente ritornarmi, ond' io
Nel molle grembo di fidati affetti
Ricrei la fronte dall' affanno accesa!
A' miei mi ritornate, od ahi! lassuso
Mi togliete con voi! — Con voi! — Con voi!

SCENA IV.

FAONE *e* MELITTA.

FAONE

(che durante il precedente monologo è comparso all' ingresso della grotta, ma s'è ritirato stando in ascolto, ora si fa innanzi, e posa per di dietro la mano sopra la spalla di Melitta).

Sì giovane, o fanciulla, e pur sì trista?

MELITTA

(spaventata).

Ah!

FAONE.

Udita invocar dai numi or ora
T' ho d' un amico il petto. Ecco un amico!
Duolo comun l' anime lega, al pari
Di comun sangue, e in ogni loco i mesti
Son congiunti fra lor. Sospiro io pure
Diletti genitori, io pur mi sento
Potentemente attratto al suol natío.
L' uno all' altro fidiamoci, l' affanno

Dell' un balsamo sia dell' altro al petto.
Tu stai muta? Onde mai tal diffidenza,
Buona fanciulla? Leva a me lo sguardo!
Non ho malvagio intento.

(Le solleva il capo pel mento.)

Oh ve'! Tu sei,
S' io non m' inganno, il piccolo pincerna,
Quel ch' oggi, anzi che all' ospite, diè bere
Al terso pavimento? E perciò tanto
Affannata? Non già! Quella sventura
Rallegrò me, del par che la signora.

(Melitta, che alle ultime parole s' è alquanto riscossa, solleva gli occhi, e lo guarda; poi s' alza per andarsene.)

Non offenderti io volli, o mia fanciulla!
Quest' occhio mite ha sì severi sguardi?
Rispondermi tu dêi, non pria ti lascio!
Già durante il convito io t' osservai;
Amabilmente la virginea calma
Vi risplendea tra la selvaggia ebbrezza.
Chi sei tu? Qui che ti trattien? Non eri
Alla mensa con noi; servir ti vidi,
Delle schiave parea la confidenza
Dirti loro compagna, e....

MELITTA.

Tale io sono.

(Si vòlta per andarsene.)

FAONE
(trattenendola).

Non già!

MELITTA.

Che vuoi, signor, tu dalla schiava?
Cercar la lascia d' una schiava il petto,
E....

(Le lagrime soffocano la sua voce.)

Toglietemi, o Dei, con voi, con voi!

FAONE
(cingendola col braccio).

Tu sei commossa, tremi. In te ritorna!
Legano le catene dello schiavo
Le man soltanto; è l' animo che forma
Lo schiavo, al par che il libero. Ti calma!
Buona è Saffo, tu il sai, mite di core;
Una parola dal mio labbro, ed ella
Senza riscatto a' tuoi ti rende, al padre.

(Melitta crolla il capo tacendo.)

Certo il farà, mel credi. O che già forse
Quel desiderio della patria ardente,
Ch' or ti pungea sì forte, a un tratto è spento?

MELITTA.

Oh! dimmi in prima, ov' è la patria mia?

FAONE.

Ignota è a te?

MELITTA.

Sin da' più teneri anni
Fui strappata alla sua fida custodia.
Gli orti suoi, le sue valli ha la memoria
Serbato, il nome no. Solo cred' io

Che giacea là, donde ne viene il Sole,
Sì chiara ivi e lucente era ogni cosa!

FAONE.

Dunque lungi è di qui?

MELITTA.

Lungi, ben lungi!
Colà mi circondavano altre piante,
Altri fior m' olezzavano dintorno,
Più belli astri splendeano in ciel più azzurro,
Ed uomini eran là buoni e cortesi.
Io là viveva in compagnía di molti
Fanciulli, ed un vegliardo, ah! dalle bianche
Ciocche d' argento, padre io lo dicea,
M' accarezzava; ed un altr' uomo ancora,
Sì bello e sì gentil! bruno i capelli
E gli occhi, quasi come.... tu....

FAONE.

T' arresti?
Quell' uomo?

MELITTA.

Ei pur....

FAONE.

T' accarezzava, è vero?

(La prende per la mano.)

MELITTA
(a voce bassa).

Ero bambina.

FAONE.

Il so, certo! Una dolce
Cara, ingenua bambina.

(Lasciando la sua mano.)

Ebben, prosegui!

MELITTA.

Così felici mi scorreano i giorni.
Quando una notte mi destâr dal sonno
Selvagge grida, ch' alte da ogni lato
Mi feríano l' orecchio. La fantesca
A me s' appressa, mi raccoglie in fretta,
E fuor mi porta nell' orrenda notte.
Allora io vidi fiammeggiar dintorno
Le capanne, e pugnar uomini, ed altri
Uomini vòlti in fuga, altri cadere.
Ecco un feroce s' avvicina, e stende
Su me la mano; urli, lamenti e grida
Di battaglia rintronano. Quand' io
Rinvenni, mi trovai sopra una nave,
Che come dardo celere volava
Sull' onde brune. Altre fanciulle io pure
Vedea pianger ed altri pargoletti;
Ma dei meschini il numero si fêa
Sempre minore, quanto più lontano
N' andavam dalla patria. E molti giorni
E molte notti navigammo, lune
Anzi perfino. All' ultimo, di tutti
Que' tapini rimasi io sola appresso

Degli uomini selvaggi. Alfin ci apparve
Di Lesbo il lido; io fui condotta a terra.
Allor Saffo mi vide, offrì danaro,
E Melitta fu sua.

FAONE.

Fu la tua sorte
Tanto penosa nelle man di Saffo?

MELITTA.

Oh no! Buona e cortese ella m' accolse,
Mi rasciugò le lacrime, di cure
Mi cinse, m' istruì con grande amore;
Perchè, se veemente anco talvolta,
E impetuosa e acerba, ella pur buona
È Saffo invero, graziosa e buona.

FAONE.

Ma la patria obblïar però non puoi?

MELITTA.

Ah, che pur troppo io l' obblïai ben tosto!
Tra giochi e danze e casalinghi ufficî,
Pensai di rado ai cari abbandonati.
Sol talora, se affanno e duol m' opprime,
Nell' ansio cor s' insinua il desiderio,
E allor con mano dolorosa e dolce
Scopre la rimembranza al guardo mio,
D' un aureo vel ricinta, la lontana
Limpida spiaggia. E così pur quest' oggi!
Premea sì forte sul mio cor l' ambascia!
Ogni sommessa voce, dolorosa

Cadea qual man sovra scarnate fibre,
Quando.... Ma tutto ora è cessato, ed io
Sono lieta!

(*Voce di dentro che chiama.*)

Melitta!

FAONE.

Odi! Si chiama!

MELITTA.

Si chiama? — Io vado.

(*Raccoglie la ghirlanda incominciata e i fiori.*)

FAONE.

In man che tieni?

MELITTA.

Eh, fiori!

FAONE.

E per chi son?

MELITTA.

Per te. — Per te e per Saffo.

FAONE.

Resta!

MELITTA.

Si chiama.

FAONE.

Tu non dèi lasciarmi
Con quello sguardo così fosco. Mostra
I tuoi fiori!

MELITTA.

Ecco!

FAONE
(*cavandone una rosa*).

Prendi questa rosa!

(*Gliela pone al seno.*)

Ella ti sia ricordo di quest' ora,
Ti sia ricordo che non solo in patria,
Che in paese stranier pur sonvi amici.

(*Melitta, che al suo tocco si è scossa, se ne sta ora immobile, col petto anelante, le braccia in giù distese, il capo e gli occhi chinati. Faone s'è allontanato d' alcuni passi, e la contempla.*)

(*Voce di dentro.*)

Melitta!

MELITTA.

M' hai chiamata?

FAONE.

Io no. — Di dentro.

MELITTA
(*raccogliendo in fretta i fiori che le sono caduti*).

Ora vengo!

FAONE.

Sì parca sei, Melitta?
Non si merta il mio dono alcun ricambio?

MELITTA.

Ricambio? E che donar poss' io, meschina?

FAONE.

La vanità, la ruvida superbia,
D' oro fan dono; l' amistà, l' amore,
Donano fior. Ben tu qui n' hai de' fiori.

MELITTA
(*gettando via i fiori*).

Che? Questi fior, che là quelle selvagge
Fanciulle han còlto? I fior che destinati
Per.... No, non mai!

FAONE.

Che dunque?

MELITTA.

Oh, come tutti
Spogliati han questi arbusti! In niuna parte
Nè pur traccia d' un fior.

(*Guarda in alto al cespuglio di rose.*)

Là pende bene
Da quel ramo una rosa, ma tropp' alta,
Non vi posso arrivar.

FAONE.

Vo' darti aiuto.

MELITTA.

Eh no!

FAONE.

Per qual cagion? Sì di leggieri
Non abbandono io già le mie ragioni.

MELITTA
(*montando sul sedile*).

Or bene, vien! Ti piego il ramo.

FAONE.

Appunto.

MELITTA
(alzata sulle punte dei piedi, piega in giù il ramo, alla cui estremità pende la rosa).

Ci arrivi?

FAONE.

Non ancor.

MELITTA.

Ma ben adesso! —
Ahimè! Scivolo! Cado!

FAONE.

Ah no! Ti tengo!

(Il ramo, scappato alla mano di lei, è ribalzato in alto; essa vacilla, e cade nelle braccia che Faone le tiene aperte incontro.)

MELITTA.

Deh, mi lascia!

FAONE
(tenendola stretta).

Melitta!

MELITTA.

Ohimè! Mi lascia! —
Ah!

FAONE.

Melitta!

(Imprime rapidamente un bacio sulle labbra di lei.)

SCENA V.

SAFFO, *semplicemente vestita, senza il serto e la lira. Detti.*

SAFFO
(nell' entrare).

Cercarti è d' uopo, amico!
Ah! ma che veggo!

MELITTA.

Senti! La signora!

FAONE.

Che? Saffo qui?

(Lascia Melitta. Pausa.)

SAFFO.

Melitta!

MELITTA.

Alta signora!

SAFFO.

Che stai cercando qui?

MELITTA.

Cercavo fiori.

SAFFO.

E non senza fortuna!

MELITTA.

Qui, la rosa....

SAFFO.

Arde sui labbri tuoi.

MELITTA.

Pende tant' alto!

SAFFO.

Non abbastanza forse! T' allontana!

MELITTA.

Degg' io...?

SAFFO.

Va! Va!

(Melitta esce)

SCENA VI.

SAFFO *e* FAONE.

SAFFO
(dopo una pausa).

Faon!

FAONE.

Saffo!

SAFFO.

Ti sei
Sì presto alzato dalla nostra mensa!
Dolse la tua mancanza.

FAONE.

Io vino e gioie
Rumorose non amo.

SAFFO.

Rumorose
Non già. Quasi un rimprovero mi sembra.

FAONE.

Come?

SAFFO.

Mia colpa è ben, che rumorosa
La festa indissi del ritorno!

FAONE.

Questo
Io non intesi!

SAFFO.

Il cor pieno, sovente
Cerca il giubilo pieno e rumoroso
Della gioia, perchè nella comune
Allegría de la folla ei goder possa
Inosservato appieno, e appien tranquillo.

FAONE.

Ah, così!

SAFFO.

Grata dimostrarmi a' nostri
Buoni vicini anco io dovea. Costoro,
Tu ben lo sai, rallegra solo il vino.
In avvenir non turberà più mai
Niuna incomoda festa a noi la pace,
Che non t' è cara, più che a me.

FAONE.

Ti rendo
Grazie.

SAFFO.

Ten vai?

FAONE.

Qui rimarrò, se il brami.

SAFFO.

L' andare e il rimaner t' è in pieno arbitrio.

FAONE.

Irata sei?

SAFFO
(*commossa*).

Faon!

FAONE.

Che chiedi?

SAFFO.

Nulla! —

Nondimeno, una cosa!

(*Superandosi.*)

Io t' ho veduto

Qui con Melitta ora scherzar. —

FAONE.

Melitta! —

Chi? — Sì ben, per l' appunto! Segui pure!

SAFFO.

È una cara fanciulla.

FAONE.

Oh sì! Ciò sembra.

SAFFO.

A me l' ancella tra le mie più cara,

Tra le mie figlie io dir potrei, chè sempre
Io le amai come figlie; e se i legami
Servili io non ispezzo, egli è soltanto,
Dacchè più dolci a noi niega natura,
Per non sottrar le orbate de' parenti
E della patria innanzi tempo all' occhio
Vigil della maestra, ed alle cure
Tènere della madre. Il mio costume
Tal fu sempre, e tuttora in Mitilene
Fra le migliori cittadine alcuna
Con lieto rimembrar del tempo scorso
Appella sè medesma opra di Saffo.

FAONE.

Bello assai, bello assai!

SAFFO.

Tra quante il gioco
Della fortuna a me fanciulle addusse,
Niuna cara mi fu, quanto Melitta,
L' amabile fanciulla dalla queta
Indole. Se di mente anco non alta,
Di misurate doti, e all' esercizio
Disadatta dell' arti, ella pur cara
E pregiata mi fu sopra dell' altre,
Per la buona, modesta, umil natura,
E per quello amoroso intimo istinto,
Simile al cheto vermicel dell' orto,
A un tempo casa e abitator, che lento
Va, sempre pronto, al minimo rumore,

A ritrarsi atterrito entro sè stesso,
E coi teneri fili a sè dintorno
Tastando, sol con trepidanza ardisce
Toccar straniero oggetto; ma qualvolta
L' abbia afferrato, vi s' appiglia saldo,
Nè l' abbandona più che con la vita.

FAONE.

Bello assai, veramente! Oh, bello assai!

SAFFO.

Io non vorrei, perdona, o mio diletto
Amico, io non vorrei che un imprudente
Fugace scherzo suscitar dovesse
Desiderî nel sen della fanciulla,
Che inesauditi recano martirio
D' amara punta. Volentier vorrei
Che risparmiato di provar le fosse
Come strugga desío non soddisfatto,
Come spregiato amor roda e tormenti.
Amico mio....

FAONE.

Che di'?

SAFFO.

Tu non m' ascolti!

FAONE.

Ascolto: amor tormenta.

SAFFO.

Oh, se tormenta! —
Amico mio, ben veggo, in questo istante

Non sei disposto. Ne terrem discorso
Un' altra volta.

FAONE.

Appunto! Un' altra volta!

SAFFO.

Addio frattanto! È mio costume in quella
Tacita grotta consacrar quest' ora
Alle muse. Bench' oggi io non isperi
Trovar le muse, là sicura almeno
M' è la calma, e n' ho d' uopo. Intanto addio!

FAONE.

Ten vai tu dunque?

SAFFO.

Brami forse...?

FAONE.

Addio!

SAFFO
(voltandosi in fretta).

Addio!

(Entra nella grotta.)

SCENA VII.

FAONE, *solo.*

(Dopo avere per alcun tempo tenuto lo sguardo immobilmente fisso dinanzi a sè.)

Dunque tu proprio...?
(Guardandosi intorno.)
Ella è partita!

Io son confuso, io son smarrito! Ho il capo
Rintronato e pesante!

(*Guardando il sedile.*)

Qui sedette,
Qui, la gioconda, florida fanciulla!

(*Siede.*)

Qui stesso io riposar voglio il mio capo.

(*Posa affaticato la testa sulla mano.*)

ATTO TERZO.

La scena come negli Atti precedenti.
Faone giace addormentato sopra il sedile.

SCENA I.

SAFFO *e* FAONE.

SAFFO
(viene dalla grotta).

Indarno! Lungi vagano i pensieri,
E ritornano a me non invitati.
Qual sia cosa ch'io faccia, e qual che imprenda,
Quell' aborrita immagine, da cui
Fuggir vorrei, fuggir lontan, foss' anco
Oltre il buio confin di questa terra,
Con novelli color mi sta dinanzi
L' accesa fronte. Oh, come ei la tenea!
Come il suo braccio le cingeva il fianco!
E poscia abbandonatosi all' impulso,
Sulla sua bocca.... Oh via! Pensar nol voglio!
Il sol pensiero mille volte uccide! —

Ma che insania è la mia di tormentarmi,
E di quel che non è muover querela?
Chi sa qual forse impressïon fugace,
Subitamente cancellata, quale
Capriccioso nonnulla a lei lo trasse,
Che, come nacque, subito sparito,
Sfugge al biasmo così, come al disegno?
Chi la misura del suo sentimento
Di ricercar mi dice in questo petto
Esagitato? — Dietro a femminile
Ardore affetto d' uom quei non misura,
Che amore e vita e donna ed uom conosce.
Muta, al viver mutabile soggetta,
Spesso dell' uomo la rapida mente.
Ei con libero piede entra l' aperto
Cammin dell' esistenza, dall' aurora
Della speranza circonfuso, armato
Di forza il petto e di coraggio, come
Di brando e scudo, al glorïoso arringo.
Troppo angusto gli sembra il suo tranquillo
Interno mondo, a sconfinar lo spinge
L' irrequïeto, indomito desío;
E se per via trova l' amor, si china
A raccogliere il caro fiorellino,
E il mira, e sen compiace, e freddamente
Sel pone appresso altri trofei sull' elmo.
Ei quella fiamma tacita, potente,
Che desta amore d' una donna in seno,

Non conosce, non sa come di lei
Tutto l' essere, e i voti, ed i pensieri,
A quest' unico punto unicamente
Si rigirano intorno, e come tutti
I desiderî, a guisa di novelli
Augelletti, che il nido della madre
Svolazzando circondano ansïosi,
A guardia dell' amor, lor culla e tomba,
Si stan pieni d' angustia e di sospetto;
Come tutta la sua vita, qual gemma
Da tenue fil, pende dal nuovo amore.
Egli ama, è ver, ma coll' amor nell' ampio
Seno di lui v' ha spazio ad altro, e spesso
Ciò che sembra delitto ad una donna,
Ei lecito si fa, siccome scherzo,
E libero diletto. Un bacio, ovunque
Ei pur l' incontri, ognor si crede in dritto
Di pigliarlo. Gli è mal che così sia,
Ma gli è così!

(Si volge indietro e scorge Faone.)

Ve' ve'! Là, sotto l' ombra
Del cespuglio di rose.... È desso, il caro
Traditore! Egli dorme, e lieta calma
Sulla fronte di lui söavemente
Posa. Solo così respira il pio
Sonno dell' innocenza, il petto scarco
Sol respira così. Sì, mio diletto,
Al tuo sonno io vo' credere, per quanto

Di tristo la tua veglia anco mi narri.
Perdona, o caro, se nel primo istante
T' accorai con sospetto, e s' io credei
Che abbietta falsità possa giammai
Trovare accesso in così puro tempio!
Ei sorride — si schiudono i suoi labbri —
Sembra all' alito lor sospeso un nome.
Orsù, ti desta, e nel destarti chiama
Della tua Saffo, che t' abbraccia, il nome!
Su, ti sveglia!

(Lo bacia sulla fronte.)

FAONE
(si risveglia, apre le braccia, e chiama con occhi semichiusi).

Melitta!

SAFFO
(retrocedendo atterrita).

Ah!

FAONE.

Chi mi desta?
Chi del sogno soave, invidïoso
Dalla fronte le immagini mi fuga? —
Tu, Saffo? Salve! Io ben sapea che al fianco
Cosa cara mi stava, e a me per questo
Pur sì caro del sogno era l' aspetto.
Sì turbata sei tu? Che t' addolora?
Io lieto sono! Quella grave angustia,
Che sul cor mi pesava, è quasi a modo
Di portento caduta, ed or di nuovo

Io senz' affanno, e libero respiro;
E pari a quel tapin, che una rovina
Improvvisa del mar nel buio regno
Precipitò, dov' è spavento, e cupa
Orrenda angoscia, s' indi avvien che il braccio
Dell' onde in alto lo sospinga, e il gaio
Lume del Sol, dell' aura il bacio, e i mille
Giocondi suoni della vita a un tratto
Gli circondino i sensi; io così stommi,
Ebbro di gioia, e felice, e beato,
E da tanto diletto oppresso io bramo
Di gioir meno, o posseder più sensi.

SAFFO
(*a parte*).

Melitta!

FAONE.

Ilare sii, cara e serena!
Questo loco è sì bel! Tutto bellezza
Celestïale egli è! L' estiva sera
Con morbide ali dolcemente stanca
Si cala sulla tacita pianura;
D' amore avida ondeggia la marina
Ad accoglier da sposa il re del giorno,
Che già drizza all' occaso i suoi corsieri;
Un lieve alito scherza tra gli svelti
Pioppi là, che le candide colonne
Accarezzando, il saluto d' amore
Ne bisbigliano, e par dicano: Noi,
Vedete! amiam; voi ne imitate!

SAFFO
(fra sè).

Quasi
A sorprendermi ei giunge un' altra volta.
Ma no! Troppo son scesa entro il suo core!

FAONE.

Il delirio febbril che m' avea còlto
Da sì gran tempo, è disparito a un tratto,
E, credi a me, giammai teco sì buono,
Saffo, io non fui, così veracemente
Buono, com' ora. Orsù, Saffo, siam lieti,
Lieti e sereni! — Ma de' sogni, dimmi,
Saffo, che credi?

SAFFO.

Son bugiardi, ed io
Odio i bugiardi!

FAONE.

Or vedi, io m' ebbi appunto
Testè dormendo assai bizzarro un sogno.
Esser mi parve tramutato a Olimpia,
Proprio siccome allor che primamente
Io là ti vidi alla gioconda lotta.
Del rumoroso popolo giulivo
Stava io nel cerchio, e mi rombava intorno
Il fragor delle bighe e della gara.
Or s' alza un suon di musicali corde,
E fassi alto silenzio: eri tu. L' auree
Gioie d' amor cantavi, ed io nel petto

Profondamente mi sentía commosso.
Inverso te mi slancio, e allora.... pensa!
A un tratto allora io più non ti conosco.
Ben tuttor la persona rimanea
Quella di prima, intorno alle ritonde
Spalle fluía la porpora, la cetra
Tuttor sonava nella bianca mano,
Ma il sembiante si muta, dileguando
Prestamente, qual nebbia dalle azzurre
Vette montane; il lauro è disparito,
Sparito il serto dall' augusta fronte;
Le labbra, che poc' anzi risonato
Avean canti celesti, or son dischiuse
Ad un terreno amabile sorriso;
Il sembiante, a una Pallade furato,
Si tramuta in un volto di fanciulla;
In breve, tu sei dessa, e non sei dessa,
Parmi vedere or Saffo, ed or....

SAFFO
(gridando).

Melitta!

FAONE.

Spaventato m' hai quasi! — E chi ti disse
Ch' era lei? — Lo sapeva io stesso appena! —
Tu sei commossa, ed io....

(Saffo gli accenna con la mano di allontanarsi.)

Come? Ch'io parta?

Solo una cosa ancor, Saffo, mi lascia....

(*Saffo gli ripete il cenno.*)

FAONE.

Udir non vuoi? — Partire io debbo? — E sia!

(*Esce.*)

SCENA II.

SAFFO, *sola.*

(*Dopo una pausa.*)

L'arco sonò:

(*Incrociando le mani al petto.*)

confitto è il dardo! — Alcuno
Potría più a lungo dubitarne? È chiaro!
Chiaro! Ella vive nel suo cor spergiuro,
Ella è là, sempre innanzi alla sua fronte,
Ormai nudata di pudore; i sogni
Che dolcemente lusinghieri al letto
Dello slëal s'appressano, la spoglia
Rivestono di lei. Saffo spregiata
Per cagion della sua schiava! Spregiata!
Chi? Pei numi! e da chi? Più quella Saffo
Non son io, che monarchi ebbe a' suoi piedi,
E l'offerta corona dileggiando,
Vide, intese i superbi, e.... congedolli?
Quella Saffo non son, cui Grecia tutta

Giubilante acclamò, come a sua gemma?
Oh, perchè dalle cime incoronate
Dall' allôr, dove mormora Aganippe,
E delle muse i cori alle armonie
Si disposan dell' etera, son io
Discesa in questa angusta valle, dove
Miseria regna, e spergiuro, e delitto?
Lassù, presso le nubi, era il mio seggio;
Qui non v' ha loco a me, tranne la tomba.
Colui che i numi eletto hanno a lor proprio,
Non s' unisca ai viventi della terra;
Dei mortali la sorte e dei celesti
Mai non si mesce nella coppa istessa.
Di due mondi uno sceglierne tu devi,
E quando scelto abbi una volta, indietro
Più non havvi ritorno; un morso solo
Nell' aureo frutto della gloria, come
Di Proserpina i semi di granato,
In eterno alle mute ombre t' addice,
E ai viventi mai più non appartieni!
Per gioconda che a te splenda la vita,
Che con voci söavi ti lusinghi,
D' amor col nome o d' amistà t' alletti,
Rattien, misero, il piè! Spiccar vuoi rose,
E spine invece ti configgi in petto! —
Vederla io voglio questa portentosa
Beltà, che sopra Saffo si rallegra
Di tal vittoria. — Che pensar? Mentisce

La mia memoria, allor che interrogata
Reca innanzi a' miei sensi una scipita
Bimba, con aria timida, con gli occhi
Che cercan sempre il suol, sulle cui labbra
Suonano fanciullezze, e vòta il petto,
Il cui povero anelito soltanto
Amor di gioco e téma di castigo
Destano a volte dalla sorda calma?
Come? O forse al mio sguardo quelle grazie
Sfuggîr, che a lei lo traggono con tanta
Possa? — Melitta! — Sì, vederla io voglio! —
Melitta! —

SCENA III.

EUCARITE *e* SAFFO.

EUCARITE.

Il tuo comando, alta signora?

SAFFO.

Chiamai Melitta. Ov' è colei?

EUCARITE.

Melitta?
Ov' è? Lassù, nella sua stanza, io penso.

SAFFO.

Cerca la solitudine? — Che stassi
Là facendo?

EUCARITE.

Nol so. Ma il suo contegno
È singolar, strano il suo fare in tutto
Questo giorno. Il mattino taciturna
Stette, e in lacrime sempre; ma poc' anzi
Sereno il guardo la incontrai, mentr' ella,
Tutta di lini carica e di drappi,
Scendea laggiuso al limpido ruscello,
Che il mirteto con fresca onda trascorre.

SAFFO.

Ella gioisce della sua vittoria! —
Prosegui, orsù, prosegui!

EUCARITE.

Curïosa
Di saper che si voglia, di celato
Io la seguo nel tacito boschetto.
Qui la trovo....

SAFFO.

Con lui?

EUCARITE.

Con chi?

SAFFO.

Prosegui!

EUCARITE.

Quivi la trovo in mezzo all' onde chiare.
Le vesti giacean sparse in sulla riva,
Ed ella, alto succinta, chè a nessuno
Esplorator pensava, acqua attignendo

Con le piccole mani, ripulía
Studïosa lavando e braccia e volto,
Che dai raggi del Sole intra le fronde,
Dal frettoloso ardor, dalla fatica,
Lucean di viva porpora infiammati.
Sì com' era, per una delle sue
Ninfe, delle più giovani, Dïana....

SAFFO.

Racconto udire io volli, è non encomio.

EUCARITE.

Terminata la lunga opra del bagno,
E volto e seno e guance rasciugati,
Tornò, cantando allegramente, in casa;
Sì pensierosa, e tanto in sè smarrita,
Che delle foglie, ch' io dietro gittando
Dalla macchia le andava a spaventarla,
Punto non s' accorgea. Qui giunta appena,
Entrò nella sua stanza, ivi si chiuse,
Nè quel che faccia io so; solo la intesi
Premurosa frugar dentro agli armadî,
Giulivo canto all' opera mescendo.

SAFFO.

Ella canta, ed io.... No, non piango! Adduci
A me colei!

EUCARITE.

Melitta?

SAFFO.

Sì, chi dunque? —

Melitta! — Un dolce, ah sì, tenero nome!
Un incantevol nome, e pien d' amore!
Melitta — Saffo. — Vanne, a me l' adduci!

(*Eucarite esce.*)

SCENA IV.

SAFFO, *sola*.

(*Siede sul sedile, e appoggia il capo alla mano. Pausa.*)

Non posso! - Ahimè! - l' orgoglio indarno io chiamo;
In sua vece risponde a me l' amore!

(*Ricade nella posizione di prima.*)

SCENA V.

MELITTA *e* SAFFO.

MELITTA

(*semplicemente vestita, ma con cura; rose al seno e nei capelli. Rimane ferma all' ingresso, ma poi che Saffo non si muove, s' avvicina.*)

Ecco qui sono!

SAFFO

(*si vòlta in fretta, e s' arretra*).

Ah! — Per l' Olimpo, è bella!

(*Abbandona il volto, nascosto in ambe le mani, sul sedile. Pausa.*)

MELITTA.

Mi facesti chiamar?

SAFFO.

Come s' è ornata
La perfida! Con quanto amor si studia
Di piacer al suo vago! A mala pena
Domar posso il mio sdegno! — Oggi qual festa
Ornar ti fa così festivamente?

MELITTA.

Una festa?

SAFFO.

Perchè quest' ornamento?
Questi fiori?

MELITTA.

Sovente m' hai garrita,
Che gli abiti, onde tu mi fêsti dono
In tanta copia, sì di rado io porti,
Pei giorni lieti li sparmiando avara.
Di ciò mi risovvenne oggi, e poi ch' uno
Di cotai giorni lieti è questo appunto,
Pensai d' ornarmi alquanto.

SAFFO.

Un giorno lieto?
E la cagion? M' è ignota.

MELITTA.

La cagione?
Eh! che tu sei tornata, e che.... Dir bene
Io medesma non so, ma lieta io sono.

SAFFO.

Ah, perfida!

MELITTA.

Che di'?

SAFFO
(*contenendosi*).

Vieni, Melitta;
Vogliamo insiem parlar tranquillamente. —
Quanti anni hai tu?

MELITTA.

Ben sai tu stessa, o Saffo,
Qual trista sorte mi recise gli anni
Dell' infanzia. Non gli ha con diligente
Cura una madre numerati. Pure
Sedici son, cred' io.

SAFFO.

No, menti!

MELITTA.

Io mento?

SAFFO.

Il ver non parli.

MELITTA.

Sempre, alta signora!

SAFFO.

Quindici appena tu ne conti.

MELITTA.

E sia.

SAFFO.

Sì giovane, e saria già tanto adulta
All' inganno? Possibile non parmi.

Tanto non contraddice a sè medesma
La natura. Impossibile! Io nol credo! —
Melitta, il giorno ti rammenti, or sono
Tredici anni, che fosti a me condotta?
Involata t' avean barbare mani;
Tu piangevi, e mandavi alti lamenti.
Me commosse la povera bambina,
Priva di patria e supplicante; offersi
Il prezzo, e te, quasi bambina io stessa,
Al sen mi strinsi con ardente affetto.
Voglion da me dividerti, ma ferma
Tu resisti, e circondi strettamente
Con le mani il mio dorso, infin che il sonno,
Il gran consolator, non te le scioglie.
Ti rammenti tuttora di quel giorno?

MELITTA.

Oh, scordarlo giammai, giammai potrei?

SAFFO.

Quando, indi a poco, dentro alle sue spire
Di serpe stretta ti tenea la febbre,
Velen spirando, allor chi fu, Melitta,
Di', chi fu che vegliò le lunghe notti,
Che del suo capo al tuo facea guanciale,
Che, sè stessa obblïando, con la morte
Lottò, per istrappar dalle sue mani
La carissima preda, e conquistolla,
La conquistò nell' ansia e nel tormento?

MELITTA.

Tu fosti, o Saffo! E aver cosa poss' io,
Che non sia dono del tuo cor benigno?

SAFFO.

Non così! Vieni qua, vieni al mio petto!
Io ben sapea che affliggermi non puoi,
Di volontà nol puoi, nè per disegno.
Lascia che i nostri cor battano uniti,
E che l' occhio nell' occhio si profondi
Della sorella, e col respir dell' una
Si mescano dell' altra le parole,
Sì che l' orecchio illudasi, e il concorde
Petto, dall' armonía dei sentimenti
Dolcemente ingannato, riconosca
In ogni suono del soave misto
Sè stesso sì, ma non la sua parola.

MELITTA.

O Saffo!

SAFFO.

Non è ver ch' io m' ingannai?

MELITTA.

In che?

SAFFO.

Come potresti? Ah no, nol puoi!

MELITTA.

Che, mia signora?

SAFFO.

Tu il potresti! — Vanne!

Deponi questi vani abiti prima,
Non ti posso io così vedermi innanzi.
Vanne, prendi altre vesti. Il variopinto
Adornamento la mia vista offende.
Via con esso! La semplice Melitta
Sempre semplice andò. Tanti velami
Accennano a qualcosa di velato.
Vanne! Altre vesti, io dico! Or via, ti spiccia! —
T' arresta! Ove ne vai? — Rimani! — Guarda
Negli occhi a me! Perchè lo sguardo a terra?
Temi tu l' occhio della tua signora?
Sì timida non sei! Quando Faone....
Ah! tu arrossisci? Perfida! Tu stessa
La tua perfidia sveli! E puoi negarlo?
Non al tuo finto labbro, al testimonio
Di quelle guance io credo, a quel riflesso
Della perversa fiamma, che profonda
Entro il tuo cor d' ipocrita divampa.
Sciagurata! Tal dunque è la cagione
Del tuo strano contegno oggi alla mensa?
Quello ch' io come segno interpretai
Di timida vergogna, altro non era
Che un laccio, onde l' astuta allettatrice,
Pari al ragno, irretiva la sua preda?
Ancor giovane tanto, e tanto scaltra?
Nell' aspetto sì gaia floridezza,
E dentro al cor veleno e putridume?
Non istar così muta! Le parole

Mancar possono a te? Non sa la lingua,
Che tanto punge, sibilar? Rispondi!

MELITTA.

Quel che intendi non so.

SAFFO.

No? Tu nol sai?
Povera bimba! Oh! lacrime persino?
Non piangere! Del duolo il sacro dritto
Son le lacrime. Parla con parole!
Profanate bensì da lungo tempo
Elle già son, ma nondimanco il muto
Linguaggio non usar dell' innocenza!
Agghindata così, così vestita
Da fidanzata! Via que' fiori! Via!
Essi non son la mal celata serpe
Abili a ricoprir! Giù, giù le rose!

(Melitta si leva tacendo la ghirlanda dal capo.)

A me quella ghirlanda! Io vo' serbarla
Per tua memoria, e se le foglie presto
Appassite cadran, della tua fede
Risovverrammi e della mia fortuna.
A che conservi quella rosa al petto?
Via ne la togli!

(Melitta s' arretra.)

Ben di certo un pegno
D' amor? Via quella rosa!

MELITTA

(incrociando le braccia al petto, in guisa da nascondere la rosa).

Oh no, non mai!

SAFFO.

Vanamente resisti! A me la rosa!

MELITTA.

(stringendo forte le mani al petto, e fuggendo davanti a lei).

Prenditi la mia vita!

SAFFO.

Ah, traditrice

Serpe! Anch'io so ferir!

(Cavando un pugnale.)

La rosa!

MELITTA.

O Dei!

Dunque ora voi mi proteggete, voi,

Supremi Dei!

SCENA VI.

FAONE *e dette.*

FAONE.

Chi chiama qui? — Melitta,

Sei tu? Via quel pugnal!

(Pausa.)

Che avvenne? Parla,

O Saffo, tu!

SAFFO.

Dimandane costei.

FAONE.

Melitta, avresti forse...?

MELITTA.

È mia la colpa,
Io parlai come a schiava non s' addice.

SAFFO.

Di falsa colpa tu non dêi gravarti;
Troppo la vera su di te già pesa.
Misera me, se d' uopo avessi un giorno
Del tuo cor generoso!

(Con tono forte.)

Io le chiedea
La rosa ch' ella tien sovra il suo petto,
E sdegnò d' ubbidir.

FAONE.

Questo ella fece?
Per tutti i numi, ella ben fece, e alcuno
Non dee privarla di quel fiore. Io stesso
Ne feci dono a lei, come ricordo
D' un lieto istante, come testimonio
Che non in petto a ognun la simpatía
Per la sventura immeritata è spenta,
Come stilla di miele entro la coppa,
Che a lei straniero orgoglio al labbro accosta,
Come pegno del mio convincimento,
Che un' indole soave è della donna
Il più bel fregio, e il fiore che nel serto
Ride dell' innocenza, è onor che vale

Più del lauro, onde cingesi la gloria.
Ella piange! — Oh, non piangere, Melitta! —
Hai tu di queste lacrime pur anco
Pagato il prezzo, allor che la comprasti
Dal mercante di schiavi? Il corpo è tuo,
Vien, la svena; ma lacrime non devi
Spremer da lei. — Mi guardi con quei miti
Occhi a implorar mercè per la spietata?
Tu la superba non conosci! Guarda!
Non scintilla un pugnal nella sua mano?
Ed altri due pur sotto alle chinate
Palpebre stan profondamente ascosi.

(Raccoglie in fretta il pugnale che a Saffo è uscito di mano.)

A me l' acciaro! Qui portarlo io voglio,
Qui su l' ardente, l' ingannato petto!
E se dinanzi all' anima giammai
Con soave mestizia a me un' immago
Ritornerà di giorni andati, un guardo
Rapido a questo acciar m' avrà sanato!

SAFFO
(riguardandolo fissa).

Faone!

FAONE.

Oh, non por mente al dolce suono!
Lusingando ei t' alletta al suo pugnale!
Io pur l' udii quel suon. Gran tempo innanzi
Ch' io la vedessi, ella pian pian da lungi
Entro i lacci del canto avviluppommi;

Con auree fila a sè traeami, e s' io
Lottar volea, sempre più stretto il cheto
Magico cerchio mi cingea dintorno.
Quand' io la vidi, una selvaggia ebbrezza
Mi dominò l' accesa fantasía,
E involontario ai piè della superba
Caddi allacciato. Al mirar te sol fui
Reso a me stesso, con terror mi vidi
Nella casa di Circe, e già curvato
Sentíami il dorso! Pur non era io sciolto;
Ella stessa, ella stessa il proprio incanto
Romper dovea.

SAFFO
(continuando a fissarlo).

Faone!

FAONE.

Oh, non por mente
Alla sua voce! Non guardarla! Uccide
La sua pupilla al par della sua mano.

MELITTA.

Ella piange!

FAONE.

Fuggiam! Novello incanto
Ella tesse piangendo.

MELITTA.

E veder debbo
La diletta in affanno a me dinanzi?

FAONE.

Ella afferra me pur! Fuggiamo, avanti
Che te di nuovo ne' suoi lacci avvolga!

(*La conduce via.*)

MELITTA.

Possibile non m' è! — Saffo!

SAFFO
(*con voce affranta*).

Melitta,
Mi chiami tu?

MELITTA
(*torna indietro e le abbraccia le ginocchia*).

Son io, Saffo! Qua, prendi
La rosa, e prendi lui, prendi il mio sangue! —
Dov' è il pugnale?

FAONE
(*accorre, strappa la rosa di mano alle due che la tengono, e solleva Melitta*).

È tua, tua! Nessun dio
Rapirtela dovrà!

(*Trascinando via Melitta.*)

Vieni, t' affretta!
T' allontana da lei! Fuggi!

(*La mena via.*)

SAFFO
(*stendendo le braccia, con voce che va morendo*).

Faone!

ATTO QUARTO.

La scena come negli Atti antecedenti.
Notte con chiaro di luna.

SCENA I.

SAFFO, *sola.*

(S' avanza immersa in profondi pensieri.
S' arresta. — Dopo una pausa.)

Esisto ancora? Esiste ancor qualcosa?
E quest' ampio universo rovesciato
Non cadde in quel terribile momento?
La densa oscurità che minacciosa
Mi circonda, è la notte, e non la tomba!
Eppur si dice che un dolore immenso
Uccider possa. — Ahi, non è ver! — Tranquillo
Tutto è dintorno a me, tacciono l' aure,
Ammutolite le gioconde voci
Son della vita, dalle immote fronde
Non giunge un suono, e solitaria, quale
Tardi smarrito pellegrin, si perde
Del mio pianto la voce in mezzo all' ombre. —

Chi potesse dormir come gli augelli!
Ma più, più a lungo, senza mai destarsi,
In grembo ad un più forte, a un più soave
Sonno, ove tutto — tutto — i polsi stessi
Dormono, e più nessun raggio d' aurora
A nuove pene ti risveglia, e dove
Nessuno ingrato.... Arrèstati! — Non porre
Il piè sovra la serpe!

(Con voce abbassata.)

L' omicidio
È ben esso un orribile misfatto;
E la rapina, e la frode, o con quale
Altro nome si chiamino le teste
Di quell' idra rigonfia di veleno,
Che generata nell' ignito grembo
Della stigia palude, il mondo appesta
Con la sua bava, orrendi, velenosi
Ben son, vituperevoli misfatti!
Pur uno io ne conosco, appo il cui tetro
Risalto ogni altro appar candido al pari
D' un giglio; e ingratitudine è il suo nome!
L' ingrato opra egli sol quello che tutti
Gli altri rei non commettono che solo
Ad uno ad uno; ei mente, ei fura, ei froda,
Ed ei spergiura, ed ei tradisce, e uccide! —
Oh il tristo nome! Ingrato! — Ingrato! — Ingrato! —
Proteggetemi, o Dei, mi proteggete
Contro me stessa! I foschi interni spirti

Già si destano, e crollano le sbarre
Del carcere! Impetrato dal destino
Infra i mortali io lui m'avea, lui solo;
Por dell' umanità sopra la cima
Il volea, sublimarlo alto su tutti,
E oltre morte, oltre tomba, ed oltre tempo,
Lui portar del futuro alle lucenti
Lontananze sull' ali della gloria.
Volea di quanto io so, di quanto io posso,
E di quello ch' io son, di quel ch' io valgo,
Formar ghirlanda intorno alla sua fronte,
Per unica mercè non richiedendo
Che una dolce parola. Ed ei.... Vivete
Ancora, o giusti Dei? —

(Come colpita da un pensiero improvviso.)

Sì, voi vivete! —
Da voi sceso è il pensier, che come lampo
Nell' anima mi splende, e mi fa pressa.
Afferrar mi ti lascia, o repentino
Messaggero divin, della tua bocca
Ascoltar la fuggevole parola! —
A Chio, tu dici, andar deve Melitta,
A Chio, quivi lontan dal traditore
Volgere a pentimento il cor sedotto,
Colle pene d' amor, d' amor le colpe
Quivi scontar? Tal sia! — Rhamnes! O Rhamnes! —
Sì, tal sia pur! Di questo cenno, o Dei,
Grazie vi rendo! A compierlo m' affretto.

SCENA II.

RHAMNES *e* SAFFO.

RHAMNES.

Che m' imponi, o signora?

SAFFO.

Essa alla fine
È mia fattura; e chi contende il dritto
Allo scultore di spezzar quell' opra
Ch' egli creò? Spezzar! — Ma lo poss' io? —
Misera me, la sua fortuna è posta
Tropp' alto per la mia debole mano!
Se a Chio la segue l' amor suo, la schiava
Non sarà più felice al focolare,
Ch' io nell' aurea d' amor casa deserta?
Il patir per chi s' ama è così dolce!
E ricordanza e speme, elle pur rose
Son colla rëaltà nate d' un tronco,
Solo che non han spine! Oh, mi bandite
Alle ignote del mar piagge lontane,
Sopra uno scoglio, ch' arido e scosceso
Soli vicini abbia le nubi e i flutti,
Aspramente diviso da qualunque
Sentiero della vita; con pietosa
Mano dal libro sol della memoria
L' ultime cancellate ore trascorse,

Mi lasciate la fè nell' amor suo,
Ed io mi loderò del mio destino,
E lietamente abiterò la mia
Solitudine, ah, pur non solitaria!
A ogni spina che il piede mi ferisse,
In ogni duol, vorrei dire a me stessa:
S' ei lo sapesse! Ovvero: In questo istante
Ei sta pensando a te! Che non darebbe
Ei per salvarti! Ed oh! stilla soave
Di balsamo saría sovra ogni piaga.

RHAMNES.

Or or chiamato hai pure, alta signora!

SAFFO.

O Faone, Faone! Io che ti feci? —
Tranquilla mi vivea nelle serene
Regïoni de' carmi, in compagnía
Sol dell' aurea mia cetra; io riguardava
Di lassuso alle gioie della terra,
Nè sino a me giungeano i suoi dolori.
Dall' ore no, dai dolci fiori intesti
Alla gioconda corona del canto,
Contava io le fuggenti orme del tempo.
Quel ch' io dava al mio canto ei mi rendea,
E mi fioriva giovinezza eterna
Dintorno al capo. Or vien quel rude, il velo
D' oro mi strappa con mano insolente,
E giù mï trae nella deserta landa,
Senza nè un' orma, nè un sentiero intorno,

E qui, mentr' ei nel vuoto, in cui m' aggiro,
È il solo oggetto che mi raggia incontro,
Mi ritira la mano, ed ahi! sen fugge.

RHAMNES.

O signora, e vuoi tu così nel buio
Starti, all' umido soffio della notte,
E dell' aura del mar?

SAFFO.

Rhamnes, un vizio,
Dimmi, un vizio conosci, che più nero
Sia dell' ingratitudine?

RHAMNES.

Nessuno.

SAFFO.

Più velenoso?

RHAMNES.

No, davver.

SAFFO.

Più degno
Che gli s' imprechi, e il si punisca?

RHAMNES.

A dritto
Veramente da ognuno è maledetto!

SAFFO.

Non è ver? Non è ver? Tutti quegli altri
Vizî, iene, leoni, e tigri, e lupi
Sono; l' ingratitudine è la serpe.
No? La serpe! Sì bella, già, sì liscia,
Sì screzïata e velenosa! — Oh! —

RHAMNES.

Vieni
Alle tue stanze, là ti sarà meglio
Lo star. T' abbiam con diligente cura
Addobbata la casa, e te nell' atrio
Faone attende.

SAFFO.

Che? Faon m' attende?

RHAMNES.

Sì, mia signora. Andar pensoso il vidi
Camminando su e giù, fermarsi a un tratto,
Favellar seco stesso, indi al balcone
Affacciarsi, cercando in mezzo all' ombre.

SAFFO.

O caro Rhamnes, ei m' attende? Attende
Me, Saffo? Il disse?

RHAMNES.

In vero no, nol disse.
Ma lo vidi colà stare aspettando,
Tender l' orecchio. E chi dovrebbe ei dunque
Aspettar?

SAFFO.

Chi? Chi? Saffo ei non attende —
Pure egli attende invan! Rhamnes!

RHAMNES.

Signora!

SAFFO.

A Chio, t' è noto, v' abita un antico
Ospite di mio padre.

RHAMNES.

Il so.

SAFFO.

Disciogli
Prontamente dal lido la barchetta,
Che ondeggia là nel vicin golfo. Andarne
A Chio tu devi questa notte istessa.

RHAMNES.

Solo!

SAFFO.

No.

(Pausa.)

RHAMNES.

Là, meco chi vien?

SAFFO.

Che dici?

RHAMNES.

Chi meco a Chio....

SAFFO
(conducendolo all' altro lato della scena).

Vieni! Opra cauto, intendi?
E pian! Vanne alla stanza di Melitta:
Saffo, dille, le impon di qui recarsi.
Ma chetamente, ond' egli non t' osservi.

RHAMNES.

Chi?

SAFFO.

Chi? — Faon. — S' ella ti segue....

(Interrompendosi.)

RHAMNES.

Allora?

SAFFO.

Allor, sia per amore, o sia per forza,
Ma pian, la meni alla disciolta barca,
E via con essa a Chio, via sul momento!

RHAMNES.

E là giunto?

SAFFO.

Là giunto la consegni
All' ospite. Ei la tenga in sua custodia,
Fin ch' io non la richiegga, e con rigore....
Non con rigor trattar la dee. Punita
Abbastanza ella è già. M' intendi?

RHAMNES.

Io corro.

SAFFO.

Non tardar!

RHAMNES.

Saffo, addio! la nuova aurora
Ne troverà lungi di qui. Sarai
Contenta del tuo servo.

(*Esce.*)

SCENA III.

SAFFO, *sola*.

Ei va! — Tuttora
Quasi.... No! — L' abitudine è pur cosa
Molesta! Avvince ad odïati oggetti!

(*Immersa in pensieri.*)

Odi! — Vengono! — No, fu il vento. — Come
Tumultuoso il cor m' urta nel petto! —
Or son voci! — Ella viene! Ah! come segue
Volonterosa, e non le dice il core
Che per l' ultima volta ella.... Via tosto!
Via! Vederla io non vo'! — Non vo', non posso!

(*Esce in fretta.*)

SCENA IV.

MELITTA *e* RHAMNES.

MELITTA.

Saffo, dicesti, qui si trova. Or ella
Qui non è.

RHAMNES
(*guardando intorno smarrito*).

No? No inver, qui no. Pur v' era
Poc' anzi. — Or vien!

MELITTA.

Dove?

RHAMNES.

Salita è forse
Alla spiaggia del mar, là, presso il golfo.

MELITTA.

Ivi ella mai non va.

RHAMNES.

Forse ben oggi.

MELITTA.

E appunto oggi perchè?

RHAMNES.

Perchè? — Gli è ch'ella....
(Fra sè.) Dar proprio a me l' incarico dovea!
Io non oso mirarla. Che le dico?

MELITTA.

Molto strano sei tu. Ti volgi altrove,
E gli occhi tuoi non osan le parole,
Che tu mi dici, raffermar guardando
Liberamente. Che hai? Perchè tant' ansia,
Tanto affanno perchè? Dimmi ov' è Saffo,
Ond' io le vada appresso, e se nol sai,
Mi lascia andar!

RHAMNES.

T' arresta! Allontanarti
Non puoi!

MELITTA.

Perchè?

RHAMNES.

Venir meco tu dêi.

MELITTA.

Dove?

RHAMNES.

A.... Ma vien, vien meco al golfo; quivi
Vedrai.

MELITTA.

Dèi! Che sarà?

RHAMNES.

Vieni, fanciulla!
Mezzanotte a trascorrere è vicina.
L'ora incalza, su via!

MELITTA.

Che ti proponi?
Partir — partire per remote spiaggie
Degg' io?

RHAMNES.

Ti calma! Per remote spiaggie?
O che ti pensi! È Chio così lontana?

MELITTA.

A Chio? Non mai!

RHAMNES.

Tu ben lo dêi, fanciulla!
Così vuol Saffo.

MELITTA.

Saffo dici? A lei
Tosto n' andiam!

RHAMNES.

Non già!

MELITTA.

Tosto a' suoi piedi!
Ella m' oda, e mi giudichi!

RHAMNES.

Rimanti!
Non un passo!

MELITTA.

Che? Rhamnes, tu?

RHAMNES.

Non altro
Far posso! A me così fu imposto, ed io
Ubbidisco!

MELITTA.

Consenti alla mia prece!

RHAMNES.

Eh, che ti giova s' anco a me negli occhi
Brillan lacrime! Infin gli è pur mestieri
Che sia così! Dunque, su via, fanciulla!

MELITTA.

Eccomi genuflessa a te dinanzi!
T' arrendi al mio pregar! — Ma non v' è alcuno,
Alcun che m' oda, e che mi salvi?

RHAMNES.

Invano!
Tu mi désti la casa. Orsù, vien meco!

MELITTA.

Non mai, non mai! Di me non v' ha chi senta
Misericordia?

SCENA V.

FAONE *e detti.*

FAONE.

Di Melitta è questa
La voce! — Ah temerario! E alzar la mano
Osi contro di lei?

(Rhamnes lascia Melitta.)

Dunque fallace
Non era il mio presentimento, allora
Ch' io t' ho veduto con furtivi sguardi
Strisciar, come fa il lupo, a lei vicino.
Ma il conto ti fallì, lupo feroce!
Veglia il pastore, e a te ruina è presso.

RHAMNES.

Dalla signora mia l' incarco io n' ebbi.

FAONE.

Che? Da Saffo l' incarco? Essa il comando
Ten diede? Oh Saffo, Saffo! Or ti conosco!
Ma ti conosco, ahimè! sol troppo tardi.
Troppo tardi perchè? V' ha tempo ancora
Per ispezzar d' entrambi la catena;
E, per l' Olimpo, il voglio! O dell' altrui

Malvagità sollecito ministro,
Perchè...? Melitta, hai pallido l' aspetto,
Sei tremante!

MELITTA.

Oh, sto ben!

FAONE.

Ringrazia, o schiavo,
Gli Dei, che un picciol sassolin nè il piede
Pur le scalfì. Pei numi! tu dovresti
Pagarmi con un gemito di morte
Ogni stilla di pianto! — Affaticata
Mi sembri; a me t' appoggia; alcun sostegno
Miglior non trovi. Guarda! Tu volevi,
Iniquo, questa dolce crëatura
Offender, questa immagine del cielo!

RHAMNES.

Offender no!

FAONE.

Che dunque?

RHAMNES.

Io sol.... Perdona,
Ma se quel ch' io volea, compir non posso,
Andar mi lascia!

FAONE
(*lasciando Melitta*).

No, per tutti i numi!
Tutta io bramo conoscere la vostra
Malvagità! Qual era il tuo disegno?

RHAMNES.

Partire ella dovea.

FAONE.

Partir per dove?

RHAMNES.

Per.... Di lei che comanda egli è il segreto.

FAONE.

Tu nol dici?

RHAMNES.

Ella qui lo chiuse, e saldo
Lo custodisce del suo servo il petto.

FAONE.

Dunque gli schiuda questo acciar la via!
Grazie, o Saffo! Tu stessa armi mi desti
Contro a te!

(Traendo il pugnale.)

Non nascondere più a lungo
Cosa che sia! Pronto a sforzar mi vedi
La gelosa custodia.

MELITTA.

Oh, lo risparmia!
A Chio mandarmi era il disegno.

FAONE.

A Chio?

MELITTA.

Un ospite di Saffo ivi dimora;
Custodirle Melitta egli dovea.

FAONE.

Come, oltre mar?

MELITTA.

Nel golfo è una barchetta.

FAONE.

Una barchetta?

MELITTA.

Ei così disse. Padre,
Non è ver?

RHAMNES.

Padre non chiamarmi, ingrata,
Ch' hai fronte di tradir la tua signora.

FAONE.

Una barchetta?

MELITTA
(*a Rhamnes*).

O tu, perchè mi sgridi?
Ben domanda ei ne fece.

FAONE.

Una barchetta! —
Tal sia! — Di voi, numi benigni, è il cenno,
Ed io l' accolgo! Troppo tardi il vostro
Fidato avviso io scorgo! Ella, o niun' altra
Di questa terra, ella è che serba in petto
L' altra parte di quello indefinito
Anelito, onde il cor mi palpitava.
Voi la via m' additate, io vo' calcarla!
Melitta, a Chio n' andrai, sì, ma non sola! —
Meco, al mio fianco tu v' andrai.

MELITTA.

Con lui!

FAONE.

Abbandona l' ostil barbara terra,
Dove l' odio, l' invidia, e la bramosa
Vendetta dalle chiome di Medusa
T' attraversa il sentier, dove mortali
Insidie a te pon la nemica. Vieni!
Là la barchetta, qui coraggio e forza,
A farti scudo contro il mondo intero!

(*L' afferra.*)

MELITTA
(*ansiosa a Rhamnes*).

Rhamnes!

RHAMNES.

Pensa, o signor!

FAONE.

Pensa tu stesso
Quel che volevi, e che in mia man tu sei!

RHAMNES.

Signor, di Saffo ell' è.

FAONE.

Menti! Ella è mia!

(*A Melitta.*)

Vieni, mi segui!

RHAMNES.

Onoran gli abitanti
Di quest' isola Saffo al par d' un prence;
Ognor parati ei stanno, al primo grido
Di soccorso, a difendere con l' armi

Le sue porte. Una sola mia parola,
E si levano a cento.

FAONE.

Acconciamente
Tu me ne avverti. Mi scordava io quasi
Dove son, presso chi. — Con noi tu vieni.

RHAMNES.

Io, signore?

FAONE.

Sì, tu. Però soltanto
Sino alla spiaggia; io non invidio a Saffo
Servi cotali! Quando noi saremo
In sicurtà, tu libero potrai
Tornartene, narrar quello che avvenne,
E.... Ma basti, tu segui.

RHAMNES.

Io no, non mai!

FAONE.

M' ho quanto è d'uopo, io penso, a procacciarmi
L' obbedir!

RHAMNES
(avvicinandosi alla casa).

Vïolenza!

FAONE
(gli attraversa la via, e gli si appressa col pugnale).

Or dunque vanne,
Siccome vuoi tu stesso! Un vile prezzo
Per la salvezza di questa innocente
È l' eccidio del barbaro!

MELITTA.

T' arresta!

FAONE.

Pur ch' obbedisca!

RHAMNES
(che s' è ritirato nella parte opposta).

Ahi, misera vecchiezza,
Cui più forza e voler non son concordi!

FAONE.

Or vien, fanciulla!

MELITTA.

Dove?

FAONE.

Al mar, su via!

MELITTA
(scostandosi da lui, e correndo al proscenio).

O numi! Il deggio?

FAONE.

Andiam! La lontananza
A sè ne invita, e ne promette asilo.
Di là dal bigio antico mar dimora
Han sicurezza, e pace, e amor. Deh, vieni!
Là, dei tigli che ombreggian la quïeta
Casa paterna sotto l' ampio tetto,
S' inarca, o cara, il tempio della nostra
Felicità.

(Afferrandola.)

Tu tremi? Ah! trema, o dolce

Fidanzata, la man del fidanzato
Ti ricinge! Vien meco! Ove ricusi
Di seguirmi, per tutti i Dei d' Olimpo,
Via ti porto di qui su queste braccia,
E sempre via, sino al confin del mondo!

MELITTA.

O Faone!

FAONE.

Partiam! Di luce amica
Scintillano le stelle, il mar susurra,
Le tiepid' aure spirano, e Afrodite
È all' amore propizia.

(*A Rhamnes.*)

E tu precedi!

RHAMNES.

Signor!

FAONE.

Ne va la vita, io tel ripeto!

(*Tutti escono.*)

SCENA VI.

(*Dopo una pausa comparisce Eucarite sui gradini.*)

EUCARITE.

Rhamnes!

(*Discende.*)

Mi parve udire la sua voce!
No, qui non c' è nessuno. Io m' ingannai.

Par che un maligno spirito governi
Dal ritorno di Saffo scompigliando
La sua casa. S' appartano inquïeti,
Timidi gli abitanti; in ogni fronte
Siede l' affanno ed il sospetto. In cerca
Di Melitta io n' andai; vuoto era il letto.
Erra Saffo solinga nella notte;
Qui di Rhamnes la voce, e non ei stesso!
Oh, fosse già il mattino! — Odi!

RHAMNES
(*da lontano*).

Soccorso!

EUCARITE.

Sento chiamar!

RHAMNES
(*più vicino*).

Tosto accorrete!

EUCARITE.

Ah! Rhamnes!

RHAMNES
(*vicino*).

Schiavi di Saffo!

EUCARITE.

Egli è tutto anelante.
Rhamnes, che fu?

SCENA VII.

RHAMNES *frettoloso, ed* EUCARITE.

RHAMNES.

Su! Dal morbido letto
Vi levate! Qua qua, correte, amici!
S' inseguano i fuggiaschi! Aiuto!

EUCARITE.

Or dimmi!

RHAMNES.

Oh, non inchieste! Saffo chiama, e i servi!

EUCARITE.

Ma perchè?

RHAMNES.

Non è tempo or di parole!
Su, vanne! Tutta la casa si dèsti!
Corri, salva, via, va!

EUCARITE.

Che sarà mai!

(Sale i gradini.)

RHAMNES.

Io più non reggo! — Ma non giubilate,
O traditori! I pii numi del mare
Vendicheran l' abbominevol fatto.

(Entrano a mano a mano parecchi servi.)

Discendete giù presto nella valle,

Ne risvegliate gli abitanti, date
Forte il segnale del periglio, il grido
D' aiuto! Oh, non chiedete altro! Via tosto!
Rintronar fate il grido di soccorso!

(*I servi escono.*)

SCENA VIII.

SAFFO *e detti.*

SAFFO.

Qual suono di spavento echeggiar s' ode
Nella tacita notte, ed all' affanno,
Del sonno fugator, l' ufficio usurpa?
V' ha, tranne me, chi a lamentar qui s' abbia?

RHAMNES.

Io, signora!

SAFFO.

Tu qui, Rhamnes? Ed ella
Ov' è?

RHAMNES.

Melitta?

SAFFO.

Essa!

RHAMNES.

Partita!

SAFFO.

Come?
Partita, e qui tu nondimen?

RHAMNES.

Fuggita

Con....

SAFFO.

T' arresta!

RHAMNES.

Fuggita con Faone!

SAFFO.

No!

RHAMNES.

Gli è pur troppo! Ei soperchiò la mia
Debol vecchiezza, e sulla stessa barca,
Apparecchiata a me, per l' onde ei porta
Or la sua preda.

SAFFO.

Menti!

RHAMNES.

Oh, s' io mentissi!
Questa volta mentissi!

SAFFO.

E ov' era il vostro
Fulmine, eterni Dei? Voi non avete
Dunque tormenti che pel cor di Saffo?
L' orecchio vostro è sordo, e infermo il braccio
Della vendetta? Giù la punitrice
Folgore, giù sul capo ai traditori!
Li stritolate, o Dei, come di Saffo
Voi fate! — Indarno! Il queto aere non fende
Guizzo di lampo, tra le frasche i venti
Mormoreggiano in suon voluttüoso,

E il mar cullata sovra l' ampie braccia
La navicella dell' amor si porta
Lungi dal lido! Qui non v' è soccorso!
Tu stessa, o Saffo, a te soccorri!

(La scena s' è a mano a mano riempita di schiavi che portano fiaccole, e di contadini.)

Ah, grazie!
Grazie, o miei fidi! Date voi mortali,
Quello che a me ricusano gli Dei!
La vostra Saffo, amici miei, correte
A vendicar! Se mai cara io vi fui,
Ora mel dimostrate, ora!

(Girando in mezzo a loro.)

Tu spesso,
O Miron, mi giurasti.... e tu, Terpandro....
Ti ricordi, o Licasto, di quel canto....
E tu, Ferete.... e tu, Senarco.... tutti
Amici miei! Giù presto al lido! Armate
Navi, e seguite rapidi qual vento
Dei traditor la traccia! In mente fermo
Vi stia, ch' io qui v' attendo infra i tormenti,
Che a me ogn' istante di ritardo infigge
Cento stili nel cor. Chi me li adduce,
Chi la gioia mi dà, ch' io possa gli occhi
Piantar negli occhi suoi, chiedere a lui:
Di', che ti feci,

(Rompendo in lacrime.)

perchè tu m' uccida...?
No, la rabbia soltanto, e la vendetta!

Chi me li adduce, quei si tolga tutto
L' ôr ch' io possiedo, la mia vita.... Via!
Via sull' ali del vento!

UN CONTADINO.

Insiem con lui
Ritornerem soltanto.

SAFFO.

A voi sien grazie!

(*Mentre s' incamminano.*)

In vostra mano la mia vita è posta.
Ali al piede i miei voti, e forza al braccio
Diavi la mia vendetta. Oh, ma correte!
Per tutti i numi, correte!

(*Servi e contadini escono.*)

SAFFO
(*ponendo le mani sul petto*).

Essi vanno!
Or io sto bene! — Riposare or voglio!

EUCARITE.

Tu tremi!

RHAMNES.

Ahimè! Vacilli! — O Saffo!

EUCARITE
(*prendendo nelle sue braccia la vacillante*).

Dèi!

SAFFO
(*nelle braccia d' Eucarite*).

Oh, mi lascia cader! Chè mi sostieni?

———

ATTO QUINTO.

La scena come negli Atti antecedenti.
Spunta il giorno.

SCENA I.

SAFFO, *mezzo sdraiata sul sedile, guardando con occhio immobile dinanzi a sè. In qualche lontananza* EUCARITE. *Più indietro alquanti schiavi.* RHAMNES *giunge.*

EUCARITE
(*ponendo il dito sul labbro*).

Piano! Piano!

RHAMNES.

Dorme ella?

EUCARITE.

Ha gli occhi aperti,
Veglia il corpo, il suo spirito soltanto
Sembra dormire. Immobile in tal guisa
Da tre ore ella sta.

RHAMNES.

Dentro la casa
Voi pur dovreste....

EUCARITE.

Io lo tentai, ma invano,
Ella non vuole. — E nulla ancora?

RHAMNES.

Ancora
Nulla; fin dove il guardo va, soltanto
Nuvole e mar. Nessuna orma di nave.

SAFFO
(ergendosi a un tratto).

Nave! Dove?

RHAMNES.

Noi nulla ancor vedemmo,
Signora!

SAFFO
(ricadendo indietro).

Non ancor! — Non ancor!

RHAMNES.

Fredda
Spira qui l' aura mattutina, lascia
Che alle tue stanze....

(Saffo crolla il capo.)

Deh, non ricusarti!
Nella casa mi segui!

(Saffo crolla di nuovo il capo. Rhamnes si tira indietro.)

Tu lo vuoi! —
L' aspetto suo mi strazia il core!

EUCARITE.

Oh guarda!
Perchè s' accalca il popolo laggiuso?

RHAMNES.

Vediam!

EUCARITE.

Verso la riva accorron tutti.
Essi vengono, parmi!

SAFFO.

Ah!

(Durante il seguente dialogo ella se ne sta reclinata all'indietro ascoltando ansiosamente.)

EUCARITE.

T' avvicina
Allo scoglio; di là forse li scorgi.

RHAMNES.

Ben vo' veder.

(Sale sopra un rialto della riva.)

EUCARITE.

Presto, via, presto! Vedi?

RHAMNES.

Lode agli Dei! Vengono!

SAFFO.

Ah!

RHAMNES.

La punta
Boscosa, ch' ivi a manca in mar si stende
Lontan, la grata vista in pria mi tolse.
Di barchette un confuso brulicame
Con rapido remeggio si rivolge
Alla riva.

EUCARITE.

E fra lor v' hanno i fuggiaschi?

RHAMNES.

Il Sol m' abbaglia, io non discerno. — Attendi!
Un battello s' approssima alla riva,
Mandato innanzi col felice annunzio. —
Ecco approda. — È il pastore della valle. —
Ei brandisce il baston. Certo, son presi! —
Qua corri, amico mio, corri! — Egli viene.

(*Discendendo*)

Sii tranquilla, o signora, e preparata!

SCENA II.

Un CONTADINO *e detti.*

CONTADINO.

Salve, o Saffo!

EUCARITE.

Egli è preso?

CONTADINO.

È in nostre mani.

RHAMNES.

Dove?

EUCARITE.

Come?

CONTADINO.

Precorsi eran di molto,
Ed ei s' intende di remar. Temeva
Io di non più raggiungerli oramai.

Quand' ecco alfin, già in alto mar, vediamo
La sua barca, e noi rapidi alla caccia!
In un tratto è raggiunto e circondato.
Di tornar gl' imponiam, ma quei ricusa,
E con la manca la fanciulla abbraccia,
Nella destra brandendo il ferro ignudo. —
Qualcosa chiedi, o mia signora?

(Saffo gli accenna di continuare.)

Or dunque,
Contro noi minacciando agita il ferro,
Sin che un colpo di remo, a lui vibrato,
La fanciulla ferisce in sulla fronte.

(Saffo si copre il volto con la mano.)

Ella cade, ei la prende infra le braccia;
Noi, còlto il destro, siam di lancio a bordo,
E l' afferriamo, e il conduciamo indietro.
Ecco scendono a terra. Li vedete?
La piccola fanciulla tuttavia
Vacilla....

SAFFO.

Ah, non già qui! No!

RHAMNES.

Dove dunque?
Essi vengono già.

SAFFO.

Deh! Chi mi salva
Dalla sua vista? — Fanciulle! — Afrodite,
Tu, Diva, tu, l' ancella tua proteggi!

*(Corre verso il fondo, e abbraccia l' altare.
Le sue schiave le fanno cerchio intorno.)*

SCENA III.

FAONE *conducendo* MELITTA.
CONTADINI, SAFFO *co' suoi* SERVI *nel fondo.*

FAONE.

Ah, che nessuno osi toccar costei!
Pur disarmato, non inerme io sono.
Questo pugno una clava, e quante ho membra
Diventan braccia in sua difesa. Vieni,
Melitta, vieni! Non temer! Nessuno
Dovrà torcerti un crin, fin ch' io respiro! —
Voi poteste, o perversi, questa fronte,
Dell' innocenza offendere la pura
Fronte, ed uomini siete? Al più, cotanto
Inumana una debole, codarda
Ed irritata donna io mi pensava! —
Tu sei che la feristi, io ti ravviso.
Via, ti scosta da me, che, precorrendo
Con le mie mani, di lor preda i numi
Vendicatori io non defraudi! — Come
Ti senti tu?

MELITTA.

Bene.

FAONE.

Il tuo sguardo il niega.
Questo tremito, questa pallidezza

Apertamente accusano la prima
Menzogna che il tuo labbro ha proferita.
Non tentar di por freno all' ira mia,
Tu risvegli le fiamme a nuovo ardore.
Qui posa, qui, sopra il sedile erboso,
Dove il tuo mite, il tuo celeste sguardo
Incontro mi brillò la prima volta,
E, come l' aureo raggio del mattino,
Sciolse il velo del sonno, in cui ravvolto
Col suo canto m' avea la maliarda!
Qui, dove la sua dolce opra l' amore
Pria cominciò, qui pure ella si compia! —
Dov' è Saffo?

MELITTA.

Faon, non la chiamare!

FAONE.

Non temer! Un uom libero non sono?
Con qual dritto attraversa ella i miei passi?
V' han tribunali in Grecia ancor, provarlo
La superba il dovrà con suo spavento.
A lei n' andiam!

UN CONTADINO.

Tu resti!

FAONE.

E chi mi tiene?
Chi?

IL CONTADINO.

Noi tutti!

FAONE.

Un uom libero son io.

IL CONTADINO.

Tal eri; incorso nella pena or sei.

FAONE.

Per qual cagione?

IL CONTADINO.

Della schiava il ratto
Chiama a vendetta contro te la legge.

FAONE.

Saffo ne chieda del riscatto il prezzo,
E il vo' pagar, fosse il tesor di Creso!

IL CONTADINO.

A lei s' addice il chiedere, disdetto
È a te l' offrir.

FAONE

Sì docili voi siete,
Da prestar pazïenti alla vendetta
D' una donna la mano, e servir pronti
Dell' amore ai mutabili capricci?
Me soccorrete, me, cui fassi ingiuria!

IL CONTADINO.

Se ingiuria, o se ragion, Saffo la lite
Deciderà.

FAONE.

Così tu parli, o vecchio,
Senza arrossir? Chi dunque è questa Saffo,
Che la sua lingua tu scambi con quella

Posta d'Astrea sulla bilancia? Forse
Sovrana ell'è qui nel paese?

IL CONTADINO.

È tale;
Perchè impera non già, ma perchè noi
Le serviam.

FAONE.

Voi pur tutti avviluppati
Dunque ha costei nella sua rete? Io voglio
Veder fin dove l'incantesmo arriva.

(Incamminandosi verso la casa.)

A lei!

IL CONTADINO.

T' arresta!

FAONE.

Minacciate indarno.
Vederla io debbo. — O Saffo, dove sei?
Su, ti mostra! O terror di me ti prende? —
Ah! vedi là, presso l'altar, lo stuolo
De' suoi servi! È ben lei! Tu non mi sfuggi! —
A me!

(Rompe la folla. Anche il cerchio delle schiave si apre. Saffo giace abbandonatamente sui gradini dell'altare.)

IL CONTADINO.

Tanto tu ardisci, o sconsigliato,
Temerario garzon?

FAONE.

Qui tu che vuoi,
Presso l'altare degli Dei? Le preci

Essi non odon dei malvagi! — T'alza!

(L'afferra. Al tocco di lui, Saffo balza su a un tratto, e corre con velocissimi passi, senza guardarlo, verso il proscenio. Faone la insegue.)

Tu mi fuggi? Rispondermi tu devi!
Ah, trema pur! Ben di tremare è tempo!
Quel che fêsti sai tu? Di', con qual dritto
Osi tu me, me, uom libero nato,
Che a nessuno appartien fuor che a sè stesso,
Tener qui stretto in scellerati nodi?
Hai tu costoro, in armi non usate,
Fuor mandati, li hai tu? Parla! — Sì muta?
Chiuso la pöetessa ha il dolce labbro?

SAFFO.

È troppo!

FAONE.

Di rossor tutto si tinge
Dalle fiamme dell' ira acceso il volto.
Sì ben, getta la larva, e te qual sei
Mostra, ipocrita Circe, e infuria, e uccidi.

SAFFO.

È troppo! — Orsù, t'arma, o mio cor!

FAONE.

Rispondi!
Costor mandati hai tu?

SAFFO

(a Rhamnes).

Va, riconduci
A me la schiava! Lei comando io diedi
Di ricercar, non altri.

FAONE.

Indietro! Niuno
Osi accostarsi a lei! Chiedi riscatto!
Ricco io non son, ma genitori e amici
Dalla tua cupidigia di buon grado
M' aiuteranno a comperar la mia
Felicità.

SAFFO
(*sempre senza guardarlo*).

Non oro io chiedo; quello
Che m' appartien soltanto. Ella rimane!

FAONE.

Ella, no, non riman. Per tutti i numi,
Non riman! Tu medesima perduto
Hai sovr' essa il tuo dritto, allor che il ferro
Contro il suo petto alzasti. I suoi servigi
Comprato hai tu, non la sua vita. Oh, credi
Ch' io lasciarla vorrei nelle tue mani?
Io tel ripeto, il prezzo del riscatto
Chiedi, e la lascia libera!

SAFFO
(*a Rhamnes*).

Tu compi
Quel ch' io t' imposi.

FAONE.

Indietro! Alla tua morte
Incontro vai, se tu la tocchi! — Tanto
Dunque è il tuo cor fatto inuman, che nulla
Lo commovono più dolori umani?

Spezza la cetra, o velenosa serpe,
Più non risuoni sul tuo labbro il canto!
Demeritasti i doni aurei d' Apollo,
E più non profanar dell' arte il nome!
Ella il fiore esser dee, che dalle fronde
Di questa vita alto solleva, figlia
Delle forze più pure, all' etra azzurro
Il fragrante suo capo invêr le stelle,
A cui sembianza è fatta; e tu l' usasti
Qual velen di cicuta, onde a ruina
Trar crudelmente i tuoi nemici! Oh, quanto
Diversa, io stolto, nel pensier già Saffo
In altri mi pingea giorni più belli!
Teneri al pari del suo canto i suoi
Sensi sublimi, e terso era il suo core,
Come i suoi canti. Ogni söave nota
Che dal suo labbro uscía, nel petto ancora
Le oscillava concorde, e m' era tutto
L' esser suo melodía. Chi t' ha con verga
Magica trasformata? Ah, non distòrre
Gli occhi da me timidamente! Il guardo
Qua volgi! Lascia ch' io ti miri in volto,
Ch' io riconosca se tu sei pur dessa,
Se quelle labbra che il mio labbro ha tocche,
Se gli occhi son che sorridean sì miti,
Se Saffo, quella ben tu sei, tu, Saffo!

(La prende pel braccio e la volge verso di sè. Ella guarda su, i loro occhi s' incontrano.)

SAFFO

(dolorosamente riscossa).

Ahimè!

FAONE.

Sei dessa ancor, sì, fu di Saffo
Questa la voce! Disperdano i venti
Quel ch' io profersi! Ciò non dee radice
Prender nel core! Oh! si fa chiaro a un tratto,
Chiaro innanzi al mio sguardo, e come il Sole
Appresso la tempesta, a me del pari
Dalle squarciate nuvole dell' oggi
Nell' antico splendor fulge il passato.
Salve, o ricordo d' un tempo felice!
Tuttor mi sei quella che m' eri un giorno
Nel mio suolo natío, pria di vederti,
Quella divina immagine che poi
Sol per error sì lungamente io presi
Per un sembiante uman.... Diva ti mostra!
Benedici, deh, Saffo, benedici!

SAFFO.

Ingannator!

FAONE.

No, tale inver non sono!
Quando amor ti giurai, non fu già inganno;
Io ben t' amava, come s' aman Dei,
Come il buono ed il bello amar si suole.
Tu co' sublimi t' accomuna, o Saffo!
Dal desco degli Dei, non impuniti

Si scende al cerchio dei mortali. Il braccio
Su cui posava l' aurea cetra, è sacro;
Nulla di basso ei stringa.

SAFFO

(voltata, fra sè).

Ah, l' aurea cetra
Piombi in fondo del mar, quando il possesso
N' è comprato a tal prezzo!

FAONE.

In preda a cupa
Ebbrezza io vacillava, e in fosca lotta
Meco stesso e col mondo; invan tentava
Sentimenti destar che addormentati
Credeva, e in me non erano; tu stavi
A me dinanzi, immagine incompresa,
Verso cui, d' ora in ora, e da cui lungi
Io con lacci invisibili venía
Potentemente tratto; eri.... creduta
T' ha troppo vile l' ira mia, tropp' alta
Mi ti dice il pensier — per l' amor mio;
E col simile il simile soltanto
Agevolmente si confanno insieme.
Or questa io vidi, ed alto inverso il cielo
Tutte dall' imo si lanciâr d' un tratto
Quelle fonti che in me stagnando in pria
Ricusavan prorompere. Melitta,
Vieni! Vien, le ti accosta! Oh, non ti prenda
Timor di lei! Mite e benigna è Saffo.

Scopri degli occhi il fulgido cristallo,
Che dentro ella ti guardi al santo petto,
E con gioia ti scorga immacolata!

MELITTA
(avvicinandosi timidamente).

O signora!

SAFFO
(respingendola).

Ti scosta!

MELITTA.

Ah, ch' ella è irata!

FAONE.

Dunque ella è pur qual crederla io temea?
Vien, Melitta, al mio fianco! A lei non devi
Tu supplicar. Dinanzi agli occhi miei
Te la superba offendere non debbe.
Supplicar tu non devi. Ella il tuo merto
Non conosce, nè il suo; chè a te prostrata
Altrimenti, la colpa all' innocenza,
Tacita omaggio renderia. Qua vieni!
Qua, presso me!

MELITTA.

No, lascia ch' io mi prostri,
Come a figlia s' addice invêr la madre!
Se giusta a lei sembra la pena, ed ella
Mi punisca! Io non vo' muover lamento
Contro del suo voler.

FAONE.

Non a te sola,

A me pur tu pertieni, ed avvilisci
Me con questa umiltà. V' hanno ancor modi,
Onde per forza conseguir ciò ch' ella
Con ostinata ruvidezza niega
Alle preghiere.

MELITTA.

Oh! se pur fosse, io solo
Del suo don mi compiaccio. Il maggior bene
Per forza estorto mi saría di peso.
Qui vo' prostrarmi, infin che un mite sguardo,
Infin che una benevola parola
Perdon m' annunzii. Quante volte io stetti
Così prostrata, e lietamente sempre
Mi rïalzai! Non mi vorrà piangente
Congedar questa volta. O tu, lo sguardo
China, amata signora, alla tua figlia!

(Saffo sta col volto appoggiato sulla spalla d' Eucarite.)

FAONE.

Udirla, e rimaner puoi fredda e muta?

MELITTA.

No, non è fredda, e se il suo labbro tace,
Sento il suo core che favella al mio!
Infra noi due sii tu giudice, o Saffo!
M' imponi di seguirlo, ed io lo seguo;
Di fuggirlo m' imponi.... O numi! Tutto!
Tutto! Tu tremi! — Tu non m' odi, o Saffo?

FAONE

(cingendo il fianco a Melitta, e inginocchiandosi egualmente).

Ai mortali l' amore, ai numi il culto!

Rendi a noi quel ch' è nostro, e il tuo ti piglia!
Ciò che imprendi ben pensa, e chi tu sei!
(Alle ultime parole Saffo si scuote, e guarda con occhio fisso i due genuflessi; poi si volge in fretta, e va.)

MELITTA.

Me misera! Ella fugge! Ella ripudia
La sua figlia!
(Saffo esce. Eucarite e le ancelle la seguono.)

SCENA IV.

Detti, senza SAFFO *ed* EUCARITE.

FAONE.

Rïalzati, o fanciulla!
Non volger preci ad uomini! Tuttora
Restano i numi a noi, restiam noi stessi.

MELITTA.

Ah no, non posso io vivere, quand' ella
Mi condanna! Uno specchio in ogni tempo
Era a me l' occhio suo, dov' io solea
Mirar tutto l' oprare e il sentir mio!
La mia bruttezza or ei mi mostra. Oh, quanto
Soffrir debbe quell' anima ferita!

FAONE.

Tu le presti il tuo stesso sentimento.
Ben altri flutti in quel superbo petto
S' innalzano.

MELITTA.

Se pur sembra superba,
Meco benigna ella fu sempre, e s' anco
Severa è spesso, la pungente scorza
Mi celò sempre un dolce e caro frutto.
Misera, che obblïarlo io pur potei!

RHAMNES.

Inver misera te, che l' obblïasti!

FAONE.

Perchè tremate? Così mite voi
La conoscete!

RHAMNES.

Irata andonne, e l' ira
Non ha confine in lei, come l' amore.
Onde sventura a voi sovrasta.

FAONE.

Or ella
Che potría minacciar?

RHAMNES.

Della sua schiava
Fuggitiva la morte.

FAONE.

E chi lo dice?

RHAMNES.

Del paese le leggi.

FAONE.

Io la difendo!

RHAMNES.

E chi difende te?

FAONE.

Se pur la terra
Mi s' aprisse dinanzi, e il mar ruggisse
Per ingoiarmi, e contro me le forze
Della natura, in orrida alleanza,
Congiunger tutte ella potesse, io tengo
Saldo costei, del suo furor mi rido,
E lei disprezzo, e le minacce sue!

RHAMNES.

Disprezzar? Saffo? e chi sei tu, che porre
La tua parola vuoi sulla bilancia,
Dove l' umanità pesa i suoi grandi?
Che parlar osi, ove parlò la Grecia?
Perchè il suo merto a misurar non giungi,
Priva di merto la tua corta vista
Perciò l' estima, o temerario stolto?
Chiami cieco il gioiel tu, perchè cieco
È l' occhio tuo? L' aver te amato, alzata
L' ingrata serpe dalla polve, che ora
Col dente velenoso il cor le squarcia,
L' aver teco sprecato i suoi tesori,
Che a pregiarne il valor senso non hai,
L' unica macchia alla sua vita è questa,
Nè alcun' altra le appon la stessa invidia. —
Non favellar! — Persin questa baldanza,
Onde a lei ti ribelli, non è tua!
E come osato dalla tua bassezza,
Tu fra i dimenticati ultimo, avresti

D' Ellade mormorar contro la gemma?
Ella guardando a te ti diè l' orgoglio,
Onde or tu guardi a lei dall' alto.

FAONE.

Il vanto
De' carmi io già contenderle non voglio.

RHAMNES.

Non vuoi? Ve' ve'! Come se tu il potessi!
Alto appresso degli astri ella il suo nome
Segnato ha in lettre di diamante, e solo
Sarà cogli astri cancellato. In tempi
Da noi remoti, fra straniere genti,
Quando saran da lunghi anni disciolte
Queste fragili spoglie, e spersa l' orma
Sin de' nostri sepolcri, ancor nel mondo
Risonerà l' inno di Saffo, ancora
Vivrà il suo nome — e il tuo! Sì, va superbo
Della immortalità, che il tuo misfatto
Contro il sacro suo capo a te procaccia!
In stranio suol, tra popoli venturi,
Quando secoli già, non ancor nati,
Nell' abisso del tempo fien discesi,
Tuttor s' udrà sovra ogni labbro: Saffo
Colei nomossi che cantò quest' inno,
E detto egli è Faon quei che la uccise!

MELITTA.

Ohimè, Faon!

FAONE.

Tranquilla sta!

RHAMNES.

Meschino
Confortator! Tranquillità con quella
Trepida voce tu comandi altrui?
Che il suo delitto ella conosca, e tremi!
Che la vendetta a Saffo almen non falli!
Contenderle non vuoi de' carmi il vanto!
Qual altro adunque le contendi? Forse
Che del suo cor tu dubitare ardisci,
Tu che di quel che sei, debitor solo
Al suo core ne vai? Ti guarda intorno!
Qui tu non vedi alcuno, a cui largito
Suoi beneficî ella non abbia; alcuno
Che in sè, ne' suoi, nel campo e nella casa,
Del generoso animo suo non porti
Copiosi segni; alcuno, a cui non batta
Più forte il cor, se nato in Mitilene,
Se dir si può concittadin di Saffo.
Domandane costei, che trepidante
Al tuo fianco si sta, compagna, sembra,
Del fatto, più che della colpa, quale
Inverso lei conobbe la signora.
Che offrirti mai potea la schiava? S' ella
Piacque a te, fu lo spirito di Saffo,
Di Saffo il dolce spirito materno,
Che parlava al tuo cor dall' opra sua.
Oh, premi pur la fronte! Invan ti sforzi
Di cancellar giammai la ricordanza!

E che imprender vuoi tu? Fuggir vuoi, dove?
Non v' è asilo per te su questa terra;
Ognun che ha senso di pietà nel petto,
Nemico sorgerà contra il nemico
Del bello. Innanzi a te n' andrà la fama,
E griderà degli uomini all' orecchio:
Questi di Saffo è l' uccisor! De' numi
Questi il nemico! E andrai proscritto errando,
In compagnía di lei, cui per sostegno
Rüina hai dato. Nessun Greco il tetto
Ospital t' aprirà, nessuno Iddio
T' assentirà l' accesso entro il suo tempio;
Tremando dall' altar de' sacrifizî
Fuggirai, quando agli empî il sacerdote
D' allontanarsi intima, e te fuggente
L' orrida Furia inseguirà, la nera
De' numi inferni messaggiera ultrice,
Squassando intorno a te gli angui del capo,
E nell' orecchio ti verrà stridendo
Di Saffo il nome, insin che te medesmo
Inghiotta quell' avel che tu scavasti.

MELITTA.

Cessa, oh cessa!

FAONE.

Vuoi rendermi furente?

RHAMNES.

Tal eri allor che la sublime donna

Respingesti da te. Godi ora il frutto
Di tua man coltivato!

MELITTA.

A lei si vada!

FAONE.

Chi mi libera alfin da tal supplizio?

SCENA V.

EUCARITE *e detti.*

EUCARITE.

O Rhamnes, sei tu qui? Vieni al momento!

RHAMNES.

Dove?

EUCARITE.

Da Saffo.

RHAMNES.

Che...?

EUCARITE.

Malata io temo
Che sia.

RHAMNES.

Tolgano i numi!

EUCARITE.

Io la seguii
Da lontano al gran portico, e nascosta
Spïai con occhio intento ogni sua mossa.

Appoggiata a una gemina colonna
Quivi ella stava, riguardando abbasso
Nell' ampio mar, che alle scogliose rive
Spumeggiando si frange. Ella si stava
Lassù, muta ed immobile, cogli occhi
Fissi e le guance pallide, nel mezzo
Delle statue di marmo, quasi fosse
Una di lor. Soltanto a quando a quando
Moveasi, e a fiori, ad oro, ad ornamenti,
A tutto quel che la sua man giugnea,
Dava di piglio, e giù nel mar sonante
Lo gittava, cogli occhi accompagnando
Bramosamente la caduta. Io stava
Per m' accostar, quand' ecco nella stanza
Tintinna un suono, e tutte le sue membra
Oscillano convulse. Era la cetra
Alla colonna appesa, onde le corde
Agitava la forte aura marina.
Con un grave respir guarda ella in alto,
E si scuote qual tócca da una forza
Superïor; cogli occhi sulla lira
Immobilmente fissi, il morto viso
Le si avviva ad un tratto, ed uno strano
Sorriso erra dintorno alla sua bocca.
Rompe ora il labbro il tenace silenzio,
E risuonan parole di spavento
Dalla bocca di Saffo, ma di Saffo
Non son parole. Amica mia, dic' ella,

Mi chiami tu? M' avverti? Oh ti comprendo,
Amica, là sospesa alla parete!
Tu mi torni al pensier tempi trascorsi!
Grazie ten rendo! — Come la parete,
Come la cetra ella giugnesse, ch' alto
Pendea, non saprei dir, chè ciò dinanzi
Mi passò come un lampo. Io là pur guardo;
Ella tenea la lira, e la premeva
Al tempestoso petto, che il respiro
Attrarre e rimandar forte s' udía.
Indi al capo l' olimpica corona
Della vittoria, colassù sospesa
Al domestico altar, s' avvolge intorno,
E il purpureo mantello, in volto anch' essa
Purpurea, sovra gli omeri si getta.
Chi veduta l' avesse in quell' istante,
Così veduta per la prima volta,
Là sugli alti gradini dell' altare,
La cetra in man, lo sguardo alzato, e tutta
Alzata la sua splendida persona,
Da un fulgido chiaror su lei diffuso
Trasfigurata, quale ente divino
Riverita l' avrebbe, e le ginocchia
Alla prece inchinate. E nondimeno
Così, qual'era, senza voce e moto,
L' anima di päura e di ribrezzo
Mi colpì. Quella sua vitrea pupilla
Mi fêa raccapricciar. M' affrettai quindi....

RHAMNES.

E la lasciasti! — A lei n' andiam! Ma vedi!
Non s' avvicina...? È lei! Giunge ella stessa.

SCENA VI.

SAFFO, *riccamente vestita, come nell'Atto primo, il manto di porpora intorno alle spalle, l' alloro sul capo, la cetra d' oro nella mano, comparisce, circondata dalle sue* ANCELLE, *sui gradini del peristilio, e discende con incesso grave e solenne.*

(*Lunga pausa.*)

MELITTA.

O Saffo! O mia signora!

SAFFO
(*con severa calma*).

A me che chiedi?

MELITTA.

Dagli occhi miei scesa è la benda. Oh, lascia
Ch' io ridivenga la tua schiava! Quello
Ch' è tuo ti prendi, e mi perdona!

SAFFO
(*come sopra*).

E credi
Tu dunque Saffo sì caduta al basso,
Che d' uopo ell' abbia de' tuoi doni? Quello
Ch' è mio, già mi fu dato!

FAONE.

Odimi, o Saffo!

SAFFO.

Non mi toccar! Sacra agli Dei son io!

FAONE.

Oh, se me con benigno occhio giammai
Riguardasti....

SAFFO.

Tu parli ora di cose
Che son trascorse. Io te cercando andava,
E trovai me! Comprendere il mio core
Tu non potesti; or dunque vanne! In suolo
Più fermo dee posar la mia speranza.

FAONE.

Dunque tu m' odii?

SAFFO.

Amore! Odio! V' ha forse
Un' altra cosa? Tu mi fosti caro,
E sei tuttora, e sempre mi sarai,
Come un grato compagno di vïaggio,
Cui capriccio del caso per un breve
Tragitto addusse nella nostra barca,
Sin che tócca è la mèta, e, separati,
Ognun sen va per la sua via; soltanto
Dall' estranea talor piaggia lontana
Il cortese compagno rimembrando....

(*Le manca la voce.*)

FAONE
(*commosso*).

O Saffo!

SAFFO.

Taci! Separiamci in calma!

(*Agli altri.*)

O voi, cui Saffo donna frale apparve,
Deh, perdonate! Io voglio or voi di Saffo
Riconciliar con la fralezza. L'arco
Mostra curvato la sua forza in prima.

(*Accennando l' altare nel fondo.*)

Accendete la fiamma d' Afrodite,
Che nell' aurora fulgida risplenda!

(*Si eseguisce.*)

Ed or n' andate! Mi lasciate sola
Consigliarmi co' miei!

RHAMNES.

Così vuol ella;
Obbediam! Su, venite or tutti voi!

(*Si ritraggono.*)

SAFFO
(*facendosi innanzi*).

O santi, eccelsi Dei! Voi m' adornaste
Con abbondanti doni! A me del canto
L' arco in mano poneste, la ricolma
Faretra a me de' carmi alati, un core
Per sentir, per pensar deste una mente,
E forza per crear quel ch' io pensai!
Io vi ringrazio! — Di vittoria avete
Incoronato questo debil capo,
E sparso in remotissime contrade
Della mia musa il grido, che semente

Fia per l' eternità. Su labbra estranie
Suona l' aureo mio canto, e Saffo solo
Perirà con la terra. Io vi ringrazio! —
Voi m' assentiste al nappo della vita,
Inghirlandato di söavi fiori,
Libar! Libar, non bere! Obbedïente
Al vostro cenno ecco io depongo il nappo
Inghirlandato di söavi fiori,
E non bevo! — Ho compiuto interamente
Quel che da voi mi fu prescritto; or dunque
L' ultimo guiderdon non mi negate!
Chi a voi pertien, fralezza non conosce,
Vipereo morbo sino a lui non sale,
Nel suo pieno vigor, nel fior degli anni,
L' assumete repente al vostro seggio.
Concedete a me pur, numi, un eguale
Glorïoso destin! Deh, non lasciate
Segno al disprezzo de' vostri nemici,
Nè allo stolto, che sè reputa saggio,
Di scherno obbietto divenir la vostra
Sacerdotessa! Voi struggeste i fiori,
Or spezzate lo stel! Mi concedete
Finir, qual cominciai, di questa lotta
Sanguinosa sparmiatemi il tormento!
Troppo io son lassa per tenzon più lunga,
Datemi la vittoria, e rilasciate
A me la pugna! —

(*Ispirata*).

Arde la fiamma, e il Sole
Si leva! Il sento, esäudita io sono!
A voi sien grazie, o Dei! — Faon, Melitta,
Venite a me!

(Baciando in fronte Faone.)

Ti bacia da lontani
Mondi un amico tuo;

(Abbracciando Melitta.)

la morta madre
Questo bacio ti manda! Ed or si vada!
Là della dea d' amor presso l' altare
Il buio fato dell' amor si compia!

(Corre verso l' altare.)

RHAMNES.

Che disegna ella mai? Trasfigurata
Appare in tutta la persona! Intorno
La illumina il fulgor degli Immortali!

SAFFO

(salita sur un rialto della sponda, e stendendo le mani sopra Faone e Melitta).

Ai mortali l' amore, ai numi il culto!
Gioite quel che a voi fiorisce, e Saffo
Rimembrate! Così l' estremo io pago
Debito della vita. O numi, voi
Li benedite, e m' accogliete in cielo!

(Si precipita dallo scoglio nel mare.)

FAONE.

T' arresta! O Saffo, deh, t' arresta!

MELITTA.

Ahi, ch' ella
Precipita! Ella muor!

FAONE
(*con Melitta affaccendato*).

Soccorso! Presto
Alla riva! Salvate! Soccorrete!

(*Alcuni escono.*)

RHAMNES
(*salito sulla riva*).

Dèi, stornate il periglio! Ah, quello scoglio
Là, s' ella il tocca, è infranta, lacerata! —
Trasportatela innanzi! — Ahimè! — Compiuta
È la sciagura!

FAONE.

Tu che vai strillando?
Delle barche! Affrettatevi! Salvate!

RHAMNES
(*discendendo*).

T' arresta! È troppo tardi! Or quella tomba
Concedetele voi, che disdegnosa
Di questa falsa terra ella ne' sacri
Flutti del mar si scelse.

FAONE.

Morta?

RHAMNES.

Morta!

FAONE.

Ahi, no! Non è possibile!

RHAMNES.

Appassito
Il lauro, e spento è della cetra il suono!
La patria sua non era in questa terra,
(*Con le mani alzate.*)
Ed ella è ritornata in grembo ai suoi!